

07. Schede di lettura

Paul ANTZE - Michael LAMBEK (curatori), *Tense past. Cultural essays in trauma and memory*, Routledge, London - New York, 1996, XXXIV+ 266 pp.

Ian HACKING, *La riscoperta dell'anima. Personalità multipla e scienze della memoria*, traduz. dall'inglese di Rodolfo RINI, Feltrinelli, Milano, 1996, 399 pp. (collana "Campi del Sapere") [ediz. orig.: *Rewriting the soul. Multiple personality and the sciences of memory*, Princeton, 1995].

Una breve segnalazione per due libri che affrontano un tema importante, e che meriterebbero una discussione più ampia. Cominciamo da Hacking, il filosofo americano noto per i suoi interventi sulla storia e sull'epistemologia della scienza, che in quest'opera affronta in stile foucaultiano il problema della genesi della moderna nozione della psiche individuale. Il titolo della traduzione italiana (peraltro assai precisa, oltre che tempestiva) non restituisce completamente il senso dell'originale: *Rewriting the soul*, vale a dire la "riscrittura" dell'anima, in riferimento a quel processo epistemico che, dalla fine del secolo scorso, ha sottratto l'anima al discorso religioso e morale per ridescriverla in termini secolari e scientifici. Hacking studia questa rivoluzione nella "conoscenza profonda" (il *savoir* di Foucault) sull'anima in relazione a due precisi contesti storico-culturali: la Francia degli anni compresi tra il 1874 e il 1886 e gli Stati Uniti di oggi. Il primo contesto è quello che vede la nascita delle "scienze della memoria", prodotto della tradizione di studi sull'ipnotismo e sull'isteria. Si tratta, per dirla in breve, di un sapere medico che oggettivizza i disturbi

e la sofferenza psichica come conseguenze di un "trauma" (termine che in precedenza non viene mai impiegato in senso psicologico). Il trauma si colloca per definizione nel passato biografico, e sempre per definizione è un evento dimenticato o "rimosso", che la terapia deve far riemergere alla luce. Questo presupposto, per Hacking, sta alla base non solo del sapere psicologico e delle pratiche psichiatriche successive (inclusa la psicoanalisi), ma anche e soprattutto delle attuali concezioni di senso comune riguardanti la soggettività e la memoria individuale. «Un tratto della sensibilità moderna [...] è l'idea che a formare il nostro carattere, la nostra personalità, la nostra anima, sia ciò che abbiamo dimenticato» (p. 287).

Il secondo contesto studiato da Hacking, nella parte iniziale del libro, è il dibattito americano contemporaneo sulla cosiddetta "sindrome da personalità multipla", un disturbo psichico di natura dissociativa che insorgerebbe in individui che hanno subito e rimosso abusi sessuali nell'infanzia. La discussione di questo tema è di grande rilevanza antropologica, giacché si tratta di una vera e propria *culture-bound syndrome*: una "malattia" che si è cominciato a diagnosticare massicciamente negli Stati Uniti negli ultimi quindici anni, e che sembra praticamente inesistente in altre epoche e in altre culture mediche. Sarebbe facile dedurne che l'MPD (*Multiple Personality Disorder*) è una pura invenzione degli psichiatri nordamericani; e Hacking, per quanto cauto nei giudizi, dimostra che in un certo senso è proprio così (anche se nella psichiatria le categorie di "invenzione" e di "realtà oggettiva" sono estremamente incerte e

sfumate). Ma ciò cui mira l'analisi storica e filosofica di Hacking è altro: comprendere le basi di "conoscenza profonda" che hanno consentito la nascita e la diffusione di un discorso sulla personalità multipla. Basi che egli ricerca non solo nello specialismo psichiatrico, ma anche in una più generale storia della cultura e del senso comune americano; e che tenta comunque di ricondurre, per fili sotterranei, alla "rivoluzione psicologica" delle scienze della memoria di fine Ottocento. Il collegamento tra il contesto francese *fin de siècle* e quello statunitense contemporaneo non è forse del tutto convincente, e il libro risulta spezzato in due parti non facili da giustapporre. Ma l'analisi di Hacking, in entrambi i casi, è profonda e affascinante, e passa costantemente da una vera e propria etnografia medica, all'analisi filosofica dei concetti, a una storia foucaultiana delle strutture del sapere.

Un intervento di Hacking su *Scienze della memoria e politica della memoria* è contenuto anche nel secondo volume segnalato, curato da Paul Antze e Michael Lambek, *Tense past*, una raccolta di saggi dedicati ai temi della memoria e del trauma. La prospettiva di questo libro è più ampia di quella di Hacking, anche se a tratti più superficiale. Esso parte dalla constatazione che la memoria è divenuta un importante oggetto di interesse per il discorso pubblico e la cultura delle società contemporanee, al centro di una pluralità di manovre politiche, giuridiche, retoriche ed etiche; e dal presupposto che «le memorie non sono mai semplici registrazioni del passato, ma ricostruzioni interpretative che portano l'impronta delle convenzioni narrative, degli assunti culturali, delle formazioni e delle pratiche discorsive locali, nonché dei contesti sociali in cui avviene il ricordo e la commemorazione». Di più, il ricordare assume spesso un valore performativo oltre che descrittivo, diviene cioè atto carico di significati morali e politici in grado di

produrre effetti concreti sulla vita degli individui e dei gruppi.

I saggi raccolti nel volume si muovono in tre diverse prospettive. Da un lato, la memoria è analizzata come pratica di costruzione dell'identità, sia individuale che di gruppo. Molti autori sono interessati ai modi in cui il ricordare eventi traumatici contribuisce a una ridefinizione del Sé (P. Antze ancora sulla sindrome da personalità multipla, D.J. Young sulle storie di vita, G. George sullo status giuridico dei ricordi di abusi sessuali). In secondo luogo, sono esaminate le scienze che hanno costruito la nozione attuale di memoria e hanno reso possibile l'oggettivazione dei ricordi all'interno di un discorso oggettivante, generalmente di tipo clinico (saggi di Hacking, A. Young e R. Leys). Infine, alcuni saggi di stile più propriamente etnografico analizzano pratiche collettive di commemorazione all'interno di differenti contesti culturali: M.J. Kenny raffronta la nozione psichiatrica di memoria traumatica con la stregoneria africana, L.J. Kirmayer e J. Kugelmass trattano le memorie narrative dell'olocausto, M. Bloch e M. Lambek presentano ampi affreschi comparativi lavorando prevalentemente su materiali antropologici.

I saggi interagiscono poco tra di loro, e il libro non offre dunque un dibattito compatto. Tuttavia molti e ricchi sono gli spunti di riflessione, rilevanti in particolare in prospettiva etnopsichiatrica.

Indice [del volume curato da Paul ANTZE e Michael LAMBEK, *Tense past. Cultural essays in trauma and memory*]. **I. Remembering trauma, remaking the self.** Paul ANTZE, *Telling stories, making selves: memory and identity in multiple personality disorder* / Donna J. YOUNG, *Remembering trouble: three lives, three stories* / Glynis GEORGE, *Contested meanings and controversial memories: narratives of sexual abuse in Western Newfoundland* / **II. The medicalization of memory:** Ian HACKING, *Memory sciences, memo-*

ry politics / Allan YOUNG, *Bodily memory and traumatic memory* / Ruth LEYS, *Traumatic cures: shell shock, Janet, and the question of memory* / III. *Culture as memorial practice*: Michael G. KENNY, *Trauma, time, illness, and culture: an anthropological approach to traumatic memory* / Laurence J. KIRMAYER, *Landscapes of memory: trauma, narrative, and dissociation* / Jack KUGEL-MASS, *Missions to the past: Poland in contemporary Jewish thought and deed* / Maurice BLOCH, *Internal and external memory: different ways of being in history* / Michael LAM-BEK, *The past imperfect: remembering as moral practice*.

[FDe]

Roberto BENEDEUCE - René COLLIGNON (curatori), *Il sorriso della volpe*, Liguori, Napoli, 1995, 312 pp.

Il libro raccoglie una attenta selezione di saggi, già editi, in tema di lutto, ideologie della morte e depressione di una parte dell'Africa Occidentale (Togo, Nigeria, Costa d'Avorio, Mali e Benin). La scelta e la messa in successione dei saggi è stata ben congegnata dai curatori, che sono riusciti a confezionare un'opera utile, ricca di informazioni e soprattutto capace di riportare al pubblico italiano l'originale via d'approccio alla clinica psichiatrica delle depressioni, nel contesto delle culture africane, compiuta da clinici del calibro di Henri Collomb e Henry B.M. Murphy e da antropologi come Gilles Bibeau. Il testo è di quelli che accompagnano per anni il lavoro del clinico e del ricercatore sia per l'estrema originalità degli studi (testi classici di non facile reperibilità nelle biblioteche italiane) sia per il fatto che l'ambito allargato di riferimento rappresenta un settore esemplare di intreccio e commistione tra registri laici e esperti, tradizionali e moderni. Le indagini epidemiologiche internazionali hanno evidenziato imponenti difficoltà nel reperire criteri comparabili per dia-

gnosticare la depressione in contesti culturali differenti. Esse dimostrano, in certa misura, che i contesti etnici e culturali possono incidere sulla formazione, sulla fenomenica clinica, sull'evoluzione e sugli esiti dei disturbi psichiatrici in generale, e di quelli depressivi in particolare. Va però ricordato che - in ambito transculturale -, lo studio sistematico dei disturbi dell'umore versa ancora in evidente stato di arretratezza a causa della limitatezza delle energie materiali e intellettuali profuse in tale direzione, nonché a causa delle difficoltà che caratterizzano il contatto interculturale a scopo scientifico. Proprio tali difficoltà vengono magistralmente affrontate nei saggi (tutti tradotti in maniera efficace da Roberto Beneduce) di questo libro, ove emerge quella particolare sensibilità (antropologica e clinica) che consente al ricercatore, impegnato sul terreno etnopsichiatrico, di tener in debito conto le condizioni ecologiche, personali, storico-vitali e culturali in cui il soggetto si trova a vivere (e a morire).

Nella seconda parte del volume sono affrontati temi di particolare rilevanza: i fenomeni di possessione demoniaca, il senso e i rituali della vedovanza e le dimensioni che il mito e la logica simbolica prendono nella costruzione sociale della malattia. Va rammentata la capacità analitica di uno dei due curatori, Roberto Beneduce, il quale analizzando le strutture antropologiche della depressione, riesce a far apprezzare al lettore come sia impossibile ridurre in una categoria nosologica l'ampio e complesso insieme dei processi che si promuovono, nel lavoro delle diverse culture, per dare senso all'umana sofferenza e, quando possibile, contribuire a risolverla.

[GCa]

Maurizio BETTINI (curatore), *I signori della memoria e dell'oblio. Figure della comunicazione nella cultura antica*, La Nuova Italia, Firenze, 1996, LII+180 pp.

Il volume raccoglie gli atti dell'annuale convegno dell'Associazione "Antropologia e mondo antico", che come al solito promuove il dialogo tra diverse scienze umane attorno a problemi di interpretazione delle culture classiche. Le figure della comunicazione cui si riferisce il titolo sono la donna, il profeta, il bardo e il guaritore; attorno a ognuna di esse è incentrata una sezione del libro, con un'ampia introduzione di Maurizio Bettini a costruire un quadro complessivo di riferimento.

In chiave di antropologia medica, ci limitiamo qui a segnalare la sezione sul guaritore, che consta di due intensi saggi: il primo di Mario Vegetti (*Iatròmantis. Previsione e memoria nella Grecia antica*), il secondo di Giordana Charuty (*Le cure della memoria*, tradotto dal francese da Adelina Talamonti). Il saggio di Vegetti è dedicato al rapporto che nel mondo greco intercorre tra medicina (o più in generale pratiche della guarigione) e mantica o divinazione. Rapporto assai stretto non solo nel senso di una parentela e persino comunanza tra le figure del guaritore e dell'indovino, ma anche per le forti analogie epistemologiche tra le due discipline. Medicina e mantica hanno in comune il tentativo di controllare il tempo e di condurre alla salvezza; così come condividono un metodo indiziario volto a scoprire realtà profonde a partire da sintomi o, come Vegetti si esprime, "indizi dell'invisibile". Tuttavia, la nascita di una medicina naturalistica implica un consapevole sforzo da parte dei medici di allontanarsi dal modello dell'indovino, trasponendo alcune caratteristiche del sapere divinatorio nell'ambito dei saperi laici. Vegetti segue alcune linee di questo sforzo di laicizzazione nella cultura del V secolo a.C., e ne coglie l'elemento princi-

pale nello sviluppo della nozione di anamnesi.

Il saggio di Giordana Charuty verte invece su sistemi tradizionali (o comunque non psichiatrici) di rappresentazione e guarigione della follia in ambito europeo. Basandosi su materiale principalmente francese e italiano, l'Autrice tenta di mostrare come credenze e riti terapeutici che usano un linguaggio magico o religioso mettano in atto particolari strategie di controllo del tempo e di "ritorno alle origini". La ritualità magico-religiosa si configura quindi come "arte della memoria", nel senso che mira al recupero di qualcosa (una virtù, un'origine) che è stata dimenticata o perduta nel tempo. Anche della moderna psicologia, certo, si è parlato come "arte della memoria". La differenza è che nelle terapie tradizionali il tempo non è pensato come dimensione laica e individuale (come appunto nell'anamnesi), ma come mito culturalmente condiviso da una comunità. L'aspetto forse più interessante dello studio della Charuty è l'analisi dei rapporti e delle contaminazioni tra i due modelli, quello psichiatrico e quello magico-religioso; rapporti che danno luogo, ai nostri giorni, a curiosi ma tutt'altro che rari fenomeni di sincretismo o, per così dire, di sacralizzazione della psicologia.

[FDe]

Giuseppe CARDAMONE - Luciano GIUSTI - CIRCOLO ARCI E POLISPORTIVA "29 MARTIRI" - POLISPORTIVA AURORA (curatori), *Storia di Nino, calciatore. Fatti di salute mentale comunitaria*, Masso delle Fate, Prato, 1996, 113 pp. (Sestante. Collana di pubblicazioni dell'Associazione Nazionale Educatori Professionali, 3).

Freud parlava di *Liebe und Arbeit*: amore, lavoro, gioco, amicizia, significato, comunità, relazioni, progetti... quanto, insomma, nella incoativa trama di una vita,

costruisce e costituisce significato e valore. Soprattutto se quella vita è turbata dal disagio mentale. È ancora, dispiegando l'individualità sul piano del sociale, quando la singolarità deve coniugarsi ad altre, per farsi progetto e strumento di salute mentale comunitaria. Questo testo racconta, mediante una scrittura polifonica, a *collage*, una piccola storia importante, ovvero la storia di una squadra di calcio che, nata per partecipare ad un torneo tra servizi psichiatrici, interno alle istituzioni sanitarie, è poi diventata una regolare società sportiva, la Polisportiva Aurora, affiliata alla UISP. Vuole essere una tappa della memoria, per raccontare, anche, delle difficoltà incontrate, delle mete raggiunte («soltanto fino a pochi mesi fa niente di tutto questo esisteva»), e per progettare: l'esperienza infatti continua a coinvolgere un gruppo di operatori del Dipartimento di salute mentale dell'Azienda USL n. 4 di Prato (psichiatri, educatori professionali, infermieri professionali, psicologi), un gruppo di circa 40 pazienti e un numero consistente di cittadini, associazioni, imprese, cooperative, istituzioni, e tra i progetti prevede la realizzazione di un coordinamento nazionale tra polisportive che coinvolgono soggetti svantaggiati.

Il significato del passaggio da attività interna al servizio di salute mentale a organismo autonomo inserito a più livelli entro un tessuto sociale, non è senza significato, e testimonia dell'impegno degli utenti, degli educatori professionali, degli operatori della salute mentale e di tutti coloro che, dentro e fuori i servizi territoriali, hanno collaborato per rendere possibile questa trasformazione. Essa sottolinea ancora una volta, se fosse necessario – come purtroppo pare esserlo in un momento in cui questo tipo di esperienze ottiene poca voce sulla scena pubblica – lo straordinario patrimonio di esperienze, pratiche ed acquisizioni teoriche che una parte della psichiatria italiana ha accumulato nel tempo, di lavoro

nel e sul quotidiano, di rinnovamento delle coscienze, nonostante le polemiche strumentali intorno alla legge di riforma psichiatrica, fino al disinteresse che oggi sembra prevalere. Esperienze minuscole, come all'apparenza risulta questa. Esperienze invece enormi, per il sempre sottovalutato apporto al capitolo più colpevolmente trascurato da tanta psichiatria, ovvero la salute mentale comunitaria. Un obiettivo, quest'ultima, che dipana la sua complessità tra «la soggettività e la singolarità degli attori coinvolti (utenti, operatori professionali e non, amministratori, cittadini) e [...] la complessa multidimensionalità delle variabili in gioco (dalla salute fisica e mentale al rapporto con il contesto cittadino)» (p. 13), attraverso il collante ludico e sociale dello sport. E il richiamo di Lucilla Frattura, nel testo che chiude il libro, al Marco Cavallo del 1973 di Franco Basaglia salda, nella continuità di una storia – *nostra* storia, in parte infame e colpevole, in parte stupenda, densa di vite e di lotte – l'esperienza di una psichiatria che ha saputo ripensarsi, mettere in discussione i suoi saperi costitutivi e la stessa sua fondazione epistemologica, la sua funzione sociale e le sue tecniche operative.

Qui radunati, a fare tappa per continuare, in forma di stesura a più voci, troviamo frammenti di testimonianze, micro-*pièces* per voce recitante, commenti di tecnici e amministratori, poesie, articoli pubblicati dalla stampa locale e nazionale, resoconti dell'esperienza, progetti.

[DCo]

CENTRO REGIONALE UMBRO PER LA RICERCA E LA DOCUMENTAZIONE STORICO-PSICHIATRICA E SULLA MARGINALITÀ SOCIALE, PROVINCIA DI PERUGIA - ASSESSORATO ALLE ATTIVITÀ CULTURALI E SOCIALI DELLA PROVINCIA DI PERUGIA (curatori), *I luoghi della follia. Dalla "Cittadella dei pazzi" al territorio.*

Percorsi della psichiatria in Umbria dal '700 ad oggi, Arnaud Editore, Firenze, 1995, 135 pp.

È il catalogo della mostra – tenutasi a Perugia dall'11 marzo al 9 aprile 1995 – sulla storia della psichiatria in Umbria dal '700 ai giorni nostri. Dopo la presentazione istituzionale, la prima parte del volume contiene due lavori che propongono una ricostruzione storica delle istituzioni psichiatriche in questa regione, durante l'era manicomiale e, dopo, nell'epoca della costituzione dei servizi sul territorio. La seconda parte, iconografica (fotografie di *Edifici, servizi e attività manicomiali* e *Ritratti di ricoverati* degli inizi del secolo), rende conto soltanto di parte del materiale originariamente esposto nella mostra.

Nel primo lavoro (*L'assistenza dei folli a Perugia: dall' "Albergo dei poveri" alla "Cittadella dei pazzi" 1699-1953*), Antonello Rotondi percorre tre secoli di storia della psichiatria umbra. La sua ricerca prende avvio dalle poche testimonianze pervenute riguardo ai folli ricoverati nell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia, a Perugia; prosegue con l'esame della costituzione (1782) dello "Spedale per pazzi e tisici" di Fontenuovo, la prima struttura specifica per il ricovero dei folli sorta nell'area urbana; sviluppa infine, grazie ad un lavoro su fonti d'archivio, una lettura dei processi di ampliamento progressivo del Manicomio di Santa Margherita (fondato nel 1824 nella sede di un precedente edificio conventuale), uno spazio asilare concepito dagli alienisti dell'Ottocento secondo il modello del "manicomio a villaggio" e andato in seguito a costituire una vera e propria "cittadella della follia".

L'Ospedale psichiatrico, accresciutosi in modo considerevole nel corso degli ultimi due secoli, rappresenta infatti l'apice e allo stesso tempo la fine di un grande esperimento di razionalizzazione. Secondo Rotondi, un progetto riformista volto alla «costituzione di un'utopica "fab-

brica della salute" mentale in Santa Margherita», sarà destinato invece a produrre «una "Cittadella dei pazzi", vale a dire una "microcomunità autonoma e autosufficiente" con scarse possibilità di cura» (p. 13). Così, quella di Rotondi è in sostanza una ricostruzione storica che s'interroga sulle ragioni di un fallimento.

Nel secondo lavoro (*Trenta anni di psichiatria in Umbria 1965-1995*), Francesco Scotti propone un bilancio delle politiche di salute mentale sul territorio umbro negli ultimi trent'anni. Le strategie d'intervento, le risorse mobilitate dalle comunità locali, le varie forme di partecipazione sociale e i momenti di conflitto, sono le questioni discusse nel testo. Vengono inoltre delineate le linee guida e indicati i punti di riferimento che hanno consentito il rinnovamento e lo sviluppo dei servizi psichiatrici nella regione.

Scotti espone con chiarezza i principi basilari che hanno sorretto le pratiche dei servizi territoriali nelle varie fasi della trasformazione radicale delle strutture, delle istituzioni, della natura stessa del lavoro nell'area della salute mentale. Egli sottolinea in particolare il "carattere unitario del servizio" in cui operatori, che concretizzano la propria formazione direttamente sul terreno e in dinamiche di gruppo, sono chiamati ad elaborare strategie d'azione volte, su più versanti, a «rimuovere gli ostacoli alla cura» (p. 70).

Al posto dell'immagine centrale e monolitica dell'Ospedale psichiatrico troviamo oggi una serie di elementi più difficilmente visibili e localizzabili, che sembrano meglio corrispondere alla pluralità di relazioni su cui si costruiscono le reti dei servizi e delle risorse comunitarie. Il lavoro quotidiano entro le realtà locali e l'insediamento di nuove figure professionali, nel bilancio di Scotti, sono infine colti nel continuo confronto con i limiti imposti dalle politiche di aziendalizzazione e con la necessità di contrastare costantemente

le strutture e le ideologie manicomiali che tendono a riprodursi.

Indice. Marcello PANETTONI - Filippo Mario STIRATI, *Presentazione* / Antonello ROTONDI, *L'assistenza dei folli a Perugia: dall' "Albergo dei poveri" alla "Cittadella dei pazzi" 1699-1953* / Francesco SCOTTI, *Trenta anni di psichiatria in Umbria 1965-1995 / Edifici, servizi e attività manicomiali / Ritratti di ricoverati.*

[MMi]

Shaykh Hakīm Moinuddīn CHISTI, *Il libro della guarigione sufi*, Edizioni Il Punto d'Incontro, Vicenza, 1995, 221 pp. [ediz. orig.: *The book of Sufi healing*, Inner Tradition International, Rochester, VE, 1991].

L'arte della medicina, nella cultura islamica, ha una grande e lunga tradizione e in diversi paesi del Subcontinente indiano e dell'Africa è una pratica ancora molto diffusa ai nostri giorni. Questo libro di Shaykh Hakīm Moinuddīn Chisti offre una introduttiva e precisa descrizione di alcuni dei rimedi terapeutici utilizzati all'interno delle confraternite mistiche sūfi dell'Islam. Il valore del libro consiste nell'essere una descrizione di queste pratiche offerta da un importante membro di una di queste confraternite. L'autore del libro, come espresso dal suo nome, è un *hakīm* (lett. sapiente), cioè un medico tradizionale, appartenente all'ordine sūfi della *Chishtiyyah*. La *Chishtiyyah* è una confraternita fondata in India nel XIII secolo e attualmente diffusa in molti paesi, soprattutto dall'Indonesia fino al Pakistan. L'ordine della *Chishtiyyah* è celebre, nella tradizione sūfi, per essere legato alla pratica della medicina tradizionale islamica. In realtà è importante considerare che metodi terapeutici tradizionali sono largamente utilizzati all'interno di tutte le confraternite di tutte le aree geografiche nelle quali è diffuso il sufismo -

dall'Africa del Nord fino all'Asia -. Ma esistono delle significative differenze fra le pratiche utilizzate dalle confraternite sūfi di origine asiatica e quelle africane. Una delle differenze più significative è che la tradizione medica islamica del Subcontinente Indiano, ha storicamente assimilato all'interno della sua pratica la teoria degli umori del corpo, la cui origine risale alla tradizione medica di Ippocrate e Galeno e dei medici-filosofi arabi come Avicenna e Averroè.

L'introduzione de *Il libro della guarigione sufi* si apre con la citazione di una celebre considerazione sulla malattia, che risale al famoso maestro sūfi al-Ghazzālī e al profeta Muhammad: «La malattia è una delle forme di esperienza tramite le quali gli uomini arrivano alla conoscenza di Dio; Egli, infatti dice: 'Le malattie sono i Miei assistenti che Io dispenso ai Miei amici prescelti'». Questo insegnamento, apparentemente paradossale, esprime il fatto che: il prendersi cura della malattia e saper trarre da essa una lezione è per l'uomo una importante possibilità di crescita e di cambiamento. Il primo elemento necessario alla comprensione della *tibb al-rūhanī*, la medicina spirituale del Sufismo, secondo l'Autore, è il fatto che l'uomo costituisce una unità psicofisica la cui composizione ed evoluzione intrattiene legami indissolubili con la gerarchia della creazione cosmica. I primi capitoli del libro considerano quegli aspetti della cosmologia tradizionale legati ai livelli di esistenza psichico e fisico dell'uomo. Un altro aspetto di tale relazione fra il microcosmo e il macrocosmo, secondo la medicina islamica, è il fatto che la salute umana è regolata in modo imprescindibile dalla alimentazione e dai processi di digestione che sono influenzati dalle diverse qualità degli alimenti. Questa relazione fra alimentazione e salute, si basa sul fatto che nel corpo, secondo la suddivisione della medicina greco-romana-araba, esistono quattro essenze: l'essenza sanguigna, calda e umida; l'essenza flem-

matica, fredda e umida; l'essenza biliare, calda e secca; l'essenza atrabiliare, fredda e secca. Tutte le sostanze e gli alimenti sono suddivisibili secondo quattro gradi delle qualità del caldo e del freddo, in relazione alla loro capacità di influenzare le quattro essenze del corpo. Questo significa che un alimento caldo o freddo al primo grado accelera o rallenta il metabolismo in modo lieve; mentre le sostanze calde e fredde al quarto grado espandono o inibiscono il metabolismo fino alla morte. I veleni rientrano in questa ultima categoria. A proposito della alimentazione, il principale rimedio affermato nella medicina sûfi, valido per la prevenzione di qualsiasi malattia, consiste nella moderazione, secondo la regola del profeta Muhammad che invita a cessare di mangiare prima di essere sazi e di non mangiare mai un pasto mentre è in corso la digestione del pasto precedente. L'Autore presenta poi una lista delle proprietà di molti cibi, in relazione all'uso e ai detti sugli alimenti che risalgono al profeta Muhammad, alle qualità caldo/freddo di ciascun cibo e ai loro effetti sulle essenze corpo. Altri capitoli sono dedicati ai rimedi erboristici, al digiuno: 'la migliore delle medicine', e al valore terapeutico della preghiera, in relazione agli stimoli benefici che le diverse posizioni assunte dal corpo durante la preghiera islamica, trasmettono alla psiche e al corpo. L'ultima parte del libro è dedicata alla descrizione dei rimedi terapeutici più tipici e diffusi della medicina spirituale dei Sûfi. Il primo di questi è l'uso terapeutico di oli essenziali tratti da fiori e altre sostanze come l'ambra, il sandalo, la mirra, etc. Un altro capitolo è dedicato al valore terapeutico della pratica dello *dhikr*, che è il principale metodo spirituale utilizzato all'interno del sufismo. Lo *dhikr* consiste nella ripetizione continua di uno dei nomi di Dio accompagnata dalla completa presenza attenta del praticante verso centri di energia spirituali localizzati in diverse parti del corpo.

L'ultima parte del libro è dedicata alla descrizione dei *ta'âwidh*, che sono la più importante forma di terapia utilizzata all'interno del Sufismo. I *ta'âwidh* sono particolari combinazioni di *sure* del Corano, composte dai più importanti maestri del Sufismo. Le combinazioni sono effettuate secondo un preciso calcolo matematico nel quale a ogni lettera dell'alfabeto arabo viene assegnato un preciso valore numerico. Il valore terapeutico dei *ta'âwidh* si basa sul fatto che, secondo il Sufismo, tutto l'universo è contenuto nel Corano e quindi, da esso, attraverso opportune combinazioni delle sue parti, possono esser tratti rimedi per qualunque malattia, in quanto, secondo la più antica tradizione islamica: "Dio non ha creato nessuna malattia senza creare anche il suo rimedio". Nel Sufismo esistono tradizionalmente due modi di utilizzare i *ta'âwidh*, la recitazione e la scrittura. Nel primo caso vengono recitati direttamente da parte della persona malata. Nel secondo caso possono essere scritti solo da un capo spirituale o da un *hakim* di una confraternita su diversi materiali che poi possono essere bruciati inalandone il fumo; disciolti in acqua e bevuti, oppure inseriti in un contenitore di stoffa o di metallo che viene indossato su una parte del corpo. Il libro si conclude con alcuni esempi di *ta'âwidh* usati per la cura di diverse malattie come il mal di testa, il dolore agli occhi, la possessione da parte dei *jinn*. Infine è interessante sottolineare che l'Autore presenta una cartografia degli stadi di sviluppo spirituale nella quale è descritto che ogni stadio dello sviluppo può essere accompagnato da precisi problemi di ordine psichico e somatico, un concetto che è stato recentemente oggetto di diverse ricerche di psicologia umanistica e transpersonale.

[FSp]

Laura DALLA RAGIONE - Alessandro Pagnini (curatori), *Pensare in medicina. Fondamenti epistemologici e conoscenza medica*, s.e. [Delta Grafica stampatore], Città di Castello, s.d. [1996].

Volume purtroppo di difficile reperibilità, in quanto edito a livello locale ed escluso dai normali canali di distribuzione libraria, che raccoglie gli atti del convegno "*Pensare in medicina*", svolto nel 1994 tra Firenze e Città di Castello. Si tratta di interventi di estremo interesse, articolati attorno a due grandi temi: da un lato i fondamenti epistemologici della conoscenza medica, dall'altro la bioetica e i rapporti tra medicina e politica.

La sezione epistemologica è piuttosto eterogenea, e include interventi di taglio assai diverso (di Fabrizio Ciappi, Paolo Rossi, Patrizia Guarnieri, Massimo Piattelli Palmarini, Alessandro Pagnini, Laura Dalla Ragione, Aldo Stella; scritti già apparsi sulla rivista "L'Arco di Giano", n. 6, 1994). Si parla, fra l'altro, del rapporto tra natura e cultura, della psicosomatica, dei confini tra il normale e il patologico, della razionalità delle scelte mediche; tutti temi discussi in forma di teorizzazioni generali oppure all'interno dell'analisi di concreti contesti storico-culturali. Il grande problema unificante è naturalmente quello della natura scientifica o umanistica, causale o interpretativa, del sapere medico. I due curatori enunciano nella Prefazione una posizione che potremmo chiamare di oggettivismo morbido: auspicano una forte apertura interdisciplinare della medicina, anche in direzione umanistica, ma si oppongono alla sua riduzione a un sapere meramente pratico, artigianale, ermeneutico. Considerano invece irrinunciabile il nucleo scientifico e causalistico del sapere medico; e ritengono che «ogni discorso davvero nuovo sulla medicina debba ricominciare dal riconoscimento della base "biomedica" di ogni sua teorizzazione» (p. 14). Posizione, questa, che

appare sensata in relazione alla storia della medicina occidentale; non facile da accettare, tuttavia, per un approccio antropologico che parta invece dal presupposto del carattere culturalmente condizionato e storicamente situato della stessa biomedicina. Del resto, e giustamente, gli interventi raccolti nel volume affrontano il problema della duplice natura della medicina (scienza e/o arte) non come un irriducibile aut-aut, ma come un rapporto tra dimensioni coesistenti che si intrecciano, spesso inestricabilmente, in concrete situazioni storico-culturali.

La seconda parte del volume è dedicata a un dibattito sulla bioetica, dibattito in qualche modo più compatto di quello epistemologico, forse perché nato originariamente in forma di una "tavola rotonda" con la partecipazione di politici, operatori sanitari, giuristi, filosofi. La sezione è introdotta da Claudio Spinsanti; prosegue con un lungo e documentatissimo saggio di Alberto Bondolfi sugli aspetti giuridici della bioetica, e con un intervento di Salvatore Veca che discute i collegamenti tra la bioetica e le grandi teorie della filosofia morale contemporanea. Chiudono la sezione gli interventi di Mariapia Garavaglia (all'epoca ministro della Sanità) e di Maurizio Mori sulla dimensione politica delle scelte mediche e sanitarie. Più che concentrarsi su problemi specifici, la discussione riguarda lo spazio della bioetica come disciplina specifica, in relazione da un lato alla razionalità interna del sapere medico, dall'altro all'ambito più generale delle scelte sociali e politiche. Anche qui, non posso che limitarmi a citare il punto di vista dei curatori del volume, che è netto: occorre tener chiaramente separato il piano dei problemi etici, sociali e politici, e delle rispettive scelte pratiche, dal piano della ricerca scientifica, che persegue la ricerca delle cause ed è guidata da una propria logica teorica - nel senso di quel distacco rispetto ai

problemi pratici che è originariamente espresso dal termine "teoria" -.

[FDe]

Alessandra DINO, *Contesti di salute. Riflessioni socio-antropologiche su un intervento di educazione sanitaria in Sicilia*, prefazione di Antonino GULLOTTI, introduzione di Pina LALLI, presentazione di Gianni PUGLISI, Edizioni La Zisa, Pioppo (provincia di Palermo), 1996, 204 pp. (La lanterna, 9).

Questo testo può essere a buona ragione e in primo luogo considerato come un ampio ed organico tentativo di fare il punto sull'attuale dibattito teorico-metodologico relativo alla educazione sanitaria, tentativo questa volta perseguito con una particolare sensibilità e attenzione alle implicazioni antropologiche di questo ambito di ricerca e di attività generalmente egemonizzato dal discorso biomedico.

Il lavoro è suddiviso in due parti. La prima parte, che è anche la più ampia occupando quasi i due terzi del libro, passa in rassegna l'insieme dei percorsi teorici e delle proposte metodologiche che convergono sul terreno della educazione alla salute. Da un lato, così, si ricostruisce la storia di questo concetto - dalle sue prime formulazioni che ne hanno enfatizzato la natura unidirezionale e informativa fino alla recente affermazione della centralità e insostituibilità della partecipazione - cercando, al contempo, di mettere in luce come questa storia sia anche espressione di un più generale mutamento culturale e degli stessi operatori sanitari nel campo degli atteggiamenti e dei comportamenti relativi alla salute. Dall'altro lato si discutono una serie di questioni che riguardano la progettazione, la conduzione e l'efficacia degli interventi di educazione alla salute: le implicazioni culturali dei processi edu-

cativi, le caratteristiche e gli effetti prevedibili delle diverse strategie di comunicazione, i recenti modelli teorici di interpretazione del cambiamento degli atteggiamenti e dei comportamenti, le metodologie didattiche, con una attenzione particolare alla formazione dei formatori.

La seconda parte del testo è dedicata alla analisi, alla descrizione e alla valutazione di un progetto di formazione rivolto agli operatori socio-sanitari in servizio nelle USL siciliane. Il progetto, predisposto e realizzato dall'Assessorato alla sanità della Regione Sicilia, è da considerarsi come un esempio - il primo del genere realizzato nell'isola - di *formazione in servizio* rivolta agli *animatori di formazione*, a personale, cioè, che nelle strutture sanitarie ha il compito di organizzare sul territorio e con la popolazione attività di educazione alla salute. La ricerca che qui viene presentata, attraverso una complessa strumentazione comprendente sia l'osservazione sul campo che diversi tipi di interviste, ha cercato, da una parte di studiare le rappresentazioni sociali, le percezioni connesse al ruolo, i principali modelli culturali degli operatori in formazione, dall'altra di verificare l'efficacia delle metodologie formative, degli strumenti e dei contenuti didattici prescelti in relazione al conseguimento di specifici obiettivi professionali e di servizio.

È da segnalare, infine, un vasto apparato bibliografico che raccoglie la produzione scientifica più recente nel campo della metodologia dell'educazione sanitaria e della valutazione degli interventi, insieme a una parte abbastanza rappresentativa dei più importanti contributi della antropologia e della sociologia sul tema della salute.

[PBa]

Pino DONGHI (curatore), *Il sapere della guarigione*, Laterza, Roma - Bari, 1996, 164 pp. (Biblioteca di cultura moderna Laterza, 1098).

Il volume raccoglie gli interventi presentati alla settima edizione (1995), di "Spoletoscienza", organizzata, come le precedenti, dalla Fondazione Sigma-Tau. Il curatore, Pino Donghi, sottolinea l'ideale continuità dalla prima edizione, dedicata al tema "che cos'è la conoscenza?" fino a quest'ultima, avente quale oggetto il "sapere della guarigione". Rispetto all'edizione precedente, ovvero *In principio era la cura*, pubblicata sempre per i tipi della Laterza nel 1995 (cfr. la scheda di lettura curata da Laura Lepore, in "AM", n. 1-2, ottobre 1996, p. 466), che aveva quale obiettivo di riflettere sull'istanza originaria della "cura" e del "prendersi cura", a partire da una definizione o ri-definizione dell'idea di salute/malattia, questa ultima raccolta appare più omogenea relativamente all'oggetto della discussione, più originale nel contributo al dibattito internazionale e soprattutto più ricca di fermenti critici e di temi, cogenti all'ambito di studio dell'antropologia medica. A nostro parere, infatti, la raccolta precedente recava il peso, quasi nella sua totalità, di uno sguardo storico-filosofico tutto interno ad una logica della cura ancora avviluppata nelle pastoie del discernere tra "medicina" e "parascienze", tra il razionale della "scienza" e l'irrazionale di quanto non rientra in tale ambito, e del consolidarsi storico di teorie e pratiche mediche occidentali, tradendo gli scopi ed i fini conoscitivi proposti alla discussione.

La raccolta si apre con il saggio di Marc Augé dedicato a *Antropologia, cultura, medicina*. Benché il coordinatore del noto *Il senso del male* ([1984] traduz. italiana: il Saggiatore, Milano, 1986) abbia, almeno nella sua produzione editoriale degli ultimi anni, abbandonato le tematiche delle logiche simboliche e sociali sottese all'e-

vento-malattia, e questa apertura possa apparire come un omaggio d'obbligo, il suo intervento riassume efficacemente i motivi di congruenza di un approccio antropologico per la ridefinizione di una cultura della medicina. Innanzitutto ribadendo la necessità cognitiva e simbolica del lavoro della cultura (scienza compresa) di operare all'interno di un *universo del riconoscimento*, che permetta di ricondurre il non-noto al noto, il discontinuo al continuo, di addomesticare la caoticità degli eventi, di riportare l'osservazione attenta del corpo e delle sue componenti ai rapporti di forza e di significato che si stabiliscono tra gli individui. L'individuo, la filiazione e la relazione non rappresentano solo le coordinate che tracciano la mappa dei rapporti simbolici tra singolarità e cosmologia nelle culture tradizionali, ma si collocano al centro della ricerca biologica e dell'innovazione medica, nell'intersecarsi tra progresso medico e problemi etico-giuridici. Questo a proposito delle questioni della compatibilità dei tessuti nei trapianti, delle malattie ereditarie, dello statuto dell'embrione, della cura della sterilità, imperniate sulle nozioni, appunto, di dipendenza e di relazione, in «assenza delle quali non sembra esserci definizione possibile dell'individuo» (p. 19).

In *L'abbraccio biotecnico: un invito al trattamento sperimentale*, Mary-Jo DelVecchio Good riassume le sue ultime ricerche aventi per oggetto l'oncologia accademica (all'incrocio tra il mondo terapeutico e quello sperimentale, come la chemioterapia ad alto dosaggio congiunta al trapianto autologo di midollo osseo), la narrazione della *costruzione della speranza* tra medici e pazienti, oltre all'economia politica della biotecnologia come sistema globale. La ricerca ha seguito 40 donne americane nel corso delle loro cure per il cancro al seno, di fronte all'offerta di una speranza a patto di affrontare l'"abbraccio biotecnico", spesso assai aggressivo, delle ultime terapie di salvataggio. Qui la

teoria narrativa fornisce un quadro analitico per comprendere come una competenza clinica possa essere utilizzata per costruire la trama di una linea terapeutica coerente, strutturare il tempo clinico, stimolare il desiderio di intraprendere un determinato trattamento e suscitare speranza.

Byron J. Good, in *Gli studi culturali nelle bioscienze, nella biomedicina e nella biotecnologia*, affronta, rigettandola, la netta distinzione tra il mondo della scienza e quello degli studi umanistici, centrale nella mentalità generale quanto nell'analisi antropologica della medicina. Una posizione inadeguata, seppur nella sua carica di critica culturale, che non fa che rafforzare la reciproca sordità. Tutte le attività della cura hanno a che fare con il "lavoro della cultura", con aspetti morali e soteriologici, troppo a lungo sottovalutati in sede medica come «banale declinazione di un'attitudine umanitaria, [...] dimensione così apprezzata dal paziente e dai suoi familiari, [ma] vista semplicemente come una forma di cortesia al capezzale (in inglese si dice infatti *bedside manner*)» (p. 66). Ma, come sottolinea Byron Good, non è sufficiente puntare il dito contro i difetti di una formazione medica o contro la sua opzione biologista: la medicina partecipa ad un più ampio processo di razionalizzazione strumentale, inestricabile da una dimensione di autopoiesi mitologica. Al di là della dicotomia dei due mondi, occorre che l'antropologia si impegni a costruire ambiti di raccordo tra ciò che si intende per pratica terapeutica e visione culturale della malattia, senza sostituire l'una all'altra, riconoscendo come la medicina e la scienza sono progetti culturali cardine di questo secolo e che è possibile elaborare nuove forme di critica e di analisi della medicina basandosi sugli studi culturali delle bioscienze e della biotecnologia. La pratica e la teoria antropologiche sono mutate in relazione alle trasformazioni contemporanee, e questo stimola una riflessione sull'immaginario tec-

noscientifico e sulle pratiche dei laboratori, dei produttori di tecnologie sanitarie, delle bioscienze, le quali delineano sempre più la qualità *cyborg*, della relazione tra organismo e macchina, oggi prevalente nella medicina clinica. Scienza, globalizzazione e transnazionalità costituiscono il contesto entro il quale inquadrare la pervasività della biomedicina quanto i limiti delle situazioni locali. Esse evidenziano sia l'esperienza del "prendersi cura", sia lo smascheramento delle fonti di diseuguaglianza nell'accesso alle risorse terapeutiche o le loro pericolose illusioni.

Il tema de *La manutenzione* (della cura, della cosmesi, del *dressage* dei corpi quanto dell'interiorità che essi ospitano) di Remo Guidieri, si diluisce in una affabulazione elegante e corrosiva, quasi in forma di elzeviro distruttore delle effimere certezze dell'ottimismo scienziata contemporaneo.

Vittorio Lanternari, in *Quali terapie contro il disagio della civiltà?* affronta la varietà complessa dei sistemi medici-terapeutici "non convenzionali" che si contrappongono alla medicina ufficiale, con un sollecito invito a non incorrere in un uso riduzionista delle rispettive definizioni e ambiti di influenza. Di fronte ad un disagio della civiltà di portata planetaria, assistiamo ad una crescente creolizzazione di sistemi medici e terapeutici, ad una affannosa, diffusa ricerca di esperienze che rompono la relazione duale tra curante e curato e si aprono all'esperienza del pentecostalismo, del neo-carismaticismo (come il caso-Milingo), di culti miracolisti come quello di frater Cosimo in Aspromonte. Fenomeni, avverte Lanternari, non riducibili ad un "ritorno del sacro", quale «trionfalistica riconquista di una dimensione smarrita per colpa del laicismo invadente» (p. 107), ma intrisi della valenza concreta della salvaguardia della buona salute nell'esistenza corrente, di contro alla disaffezione verso la medicina convenzionale.

In *La fabbrica culturale degli uomini: avo o padre...?*, Tobie Nathan procede alla deflagrazione parallela del concetto psicanalitico del complesso d'Edipo quanto delle sue ricadute antropologiche, discriminanti tra natura e cultura. Il concetto viene riproposto come fatto culturale in se stesso, nella variabilità dei modi di "fabbricare uomini", di produrre, si potrebbe dire altrimenti, *antropologie* nel senso di costruzioni dell'identità e dell'alterità. Questo a partire da un'analisi della struttura dei miti di fondazione, che uniscono simile a dissimile, istituiscono alleanze, ibridano categorie logicamente opposte, in contrappunto al paradosso di base che vede confluire unione biologica e alleanza culturale, rinnovata ad ogni generazione.

Oliver Sacks, infine, in *Biologia e identità*, mostra quanto possa essere produttivo, laddove fino a pochi anni fa si sarebbe detto inusitato, per il prevalere di una prospettiva biologista, aprire un dialogo tra neuroscienze e scienze sociali, quando, come nella visione del noto medico e neurologo americano, anche le alterazioni neuronali più devastanti consentono tuttavia di percepire una "conservazione" del sé, della sua identità individuale e sociale, recano le tracce di una storia ineludibilmente singolare e umana. Di contro alle teorie dei disturbi neurologici incentrate sulla "perdita" del sé (approccio che a questo punto appare distratto, spiccio e semplicificante, un mero viatico alla riduzione biologica e medicalizzante), gli esiti della ricerca di Sacks, intensamente attenta all'ascolto e all'incontro, evidenziano gli adattamenti sofferti ma creativi, le ricostruzioni e le trasformazioni delle identità biologiche e storiche. La neurologia e la neurobiologia del futuro non potranno pensare e operare in termini di macchine e funzioni cognitive isolate, ma aprirsi alle considerazioni di ordine culturale e sociale. «Cominciare a considerare il paziente un individuo con una storia, e non una voce delirante, era come intrufolarsi in un sogno. Il che mi fece

capire con forza che non si può mai parlare di una malattia o di un delirio prescindendo dalla persona: appartengono sempre a loro» (p. 146).

Indice. Pino DONGHI, *Introduzione* / Marc AUGÉ, *Antropologia, cultura, medicina* / Mary-Jo DELVECCHIO GOOD, *L'abbraccio biotecnico: un invito al trattamento sperimentale* / Byron J. GOOD, *Gli studi culturali nelle bioscienze, nella biomedicina e nella biotecnologia* / Remo GUIDIERI, *La manutenzione* / Vittorio LANTERNARI, *Quali terapie contro il disagio della civiltà?* / Tobie NATHAN, *La fabbrica culturale degli uomini: avo o padre...?* / Oliver Wolf SACKS, *Biologia e identità* / Gli autori.

[DCo]

Didier FASSIN, *L'espace politique de la santé*, Presses Universitaires de France, Paris, 1996, 324 pp.

Questo lavoro di Didier Fassin si pone fra quelli che hanno come loro maggior pregio il fatto di esplorare i confini fra le discipline. Al confine stanno infatti le zone più vive ed anche le più problematiche: influenzate da metodi, oggetti, mode e miti diversi, in esse è più facile vedere i limiti dei vari approcci ed attuare il complementarismo (Devereux). Ciò consiste nel fornire una descrizione da più punti dello stesso fenomeno, nell'usare un paradigma finché si rivela utile salvo poi abbandonarlo per un altro che pare meglio comprendere la realtà. Così, Fassin adopera la teoria antropologica e quella politica, la ricerca sul campo ed i classici del pensiero sociale occidentale. Ne consegue una rappresentazione poliedrica della malattia, che viene esplorata sinchronicamente all'interno della struttura sociale, e diacronicamente nella costruzione della stessa. La malattia crea figure dotate di "potere", crea gruppi sociali differenziati, instaura o corrobora il tessuto sociale.

La "base reale" della sistemazione teorica, che Fassin vuole precisare prima di ogni altra cosa, è costituita dai suoi lavori sul campo (alla periferia di Dakar in Senegal, di Quito in Ecuador, nelle zone rurali andine e nell'area parigina in Francia), ricerche accomunate dal costante interesse per i processi di urbanizzazione e cambiamento, letti attraverso le rappresentazioni e le pratiche concernenti la malattia.

Oggetto del libro sono i rapporti di potere messi in gioco dalla malattia: questi si manifestano nell'iscrizione nel corpo dell'ineguaglianza dell'ordine sociale; nella legittimazione dei terapeuti e nell'attribuzione ad essi di potere; nella gestione collettiva, sociale e politica, della malattia e della sanità. Questi tre temi sono anche le tre parti in cui il libro è strutturato. Un "preambolo" introduce i concetti base: il rapporto tra potere e malattia ed il senso dell'accostamento della sfera politica alla sfera della salute.

Analizzando le due diverse linee di antropologia medica (quella nordamericana che da Rivers arriva a Kleinman e quella europea che deriva da Mauss e Lévi-Strauss ed arriva a Marc Augé), Fassin nota quanto sia scarso l'interesse per gli aspetti sociali e politici, per «le relazioni di potere mobilizzate nello spazio pubblico attraverso il controllo delle decisioni e delle azioni che hanno per oggetto beni considerati collettivi». Questo interesse è per Fassin centrale visto che la costruzione dello "spazio della salute" avviene sempre all'interno di uno "spazio della politica". Il potere del terapeuta si situa nello spazio privato del colloquio con il paziente e concerne beni strettamente individuali (il corpo, la salute). Ma è politico perché le qualità attribuite al terapeuta lo portano ad assumere responsabilità e ruoli pubblici, perché ogni pratica di cura presuppone la legittimazione del potere costituito, perché il colloquio produce norme che diventano immediatamente

collettive. La salute è allora una "nozione" (una costruzione culturale) ma anche uno "spazio", definito dai rapporti tra "corpo psichico" e "corpo sociale", in cui avvengono relazioni (cioè una costruzione politica). Ineludibile è anche l'analisi storica, evidente per il fatto che Fassin ha concentrato il suo lungo lavoro sul campo in zone caratterizzate da rapidi processi di cambiamento ed urbanizzazione, a cui attribuisce una divisione ed una differenziazione del potere medico.

Bisogna ricordare che le categorie proposte da Fassin, sono solo tre delle *n* dimensioni di cui è costituito lo "spazio politico della salute".

[CMA]

Davide FERRARI DE NIGRIS (curatore), *Musica, rito e aspetti terapeutici nella cultura mediterranea*, Erga Edizioni, Genova, 1997, 218 pp. (Labirinti della conoscenza. Polimnia).

Questo volume raccoglie gli atti di un convegno genovese del 1995, organizzato nell'ambito del Festival musicale del Mediterraneo e notevole perché rappresenta un raro tentativo di far discutere insieme musicisti e studiosi di scienze umane. Molti degli interventi inclusi nel volume hanno taglio specificamente antropologico, e si soffermano su due grandi nuclei tematici. Il primo nucleo è la ritualità terapeutica musicale nel Mediterraneo islamico, e in particolare negli ordini sufisti. Sono dedicati a questo tema i saggi di A. Baldassarre, di G. Zappatore, P. Fumarola e G. Lapassade; saggi di forte contenuto etnografico ma che non mancano, gli ultimi due in particolare, di addentrarsi in corpose discussioni sul senso culturale dei fenomeni di trance e possessione. Il secondo nucleo tematico riguarda la rilettura del fenomeno italiano del tarantismo, con riferimento ai due casi più studiati: il taranti-

simo del Salento e il rituale sardo dell'argia. Sono dedicati a questi temi i contributi di G. Della Ragione, G. Di Lecce, G. Mina, G. Salvatore (in particolare il saggio di Di Lecce si segnala per l'amplessima bibliografia storica sul tarantismo pugliese). La restante parte del volume ha carattere miscelaneo: da segnalare in prospettiva antropologica lo scritto di P.A. Rossi sul charivari, quello dello psichiatra G. Montinari su rito e terapia, e in modo particolare i saggi di M.T. Torti e M. Di Massa sugli aspetti rituali ed estatici delle culture giovanili.

Il volume, nel suo complesso, dimostra come la riflessione sulla valenza terapeutica della musica non riesca a liberarsi dall'"attrazione fatale" dei riti arcaici di possessione e delle teorie dell'estasi e della trance. De Martino da un lato, Rouget e Lapassade dall'altro sono i poli teorici cui fa riferimento la gran parte dei saggi. Rito come esorcismo, dunque, nel primo caso, e nell'altro rito come adorcismo. Complesso mitico-rituale come riscatto dal rischio di perdere la presenza; oppure estasi come pratica vitale e antropologicamente universale – seppur denegata dal piatto razionalismo della moderna cultura occidentale –. Nell'una e nell'altra teoria, in realtà, la musica non gioca un ruolo centrale: è semplicemente un mezzo, importante ma non esclusivo, di induzione della trance, oppure il segnale dell'ingresso in uno spazio-tempo governato dalla logica del rito.

In molti saggi di questo libro manca dunque il confronto tra i meccanismi dell'efficacia simbolica e quella che potremmo chiamare la forma o l'ordine interno della musica; e, in questo senso, il dialogo tra antropologi e musicologi non può dirsi completamente riuscito. Anche i lavori sulla cultura giovanile contemporanea non riescono ad uscire dalle categorie arcaicizzanti di "estasi", "stati alterati di coscienza", persino "tribalismo", etc., includendo la musica solo in virtù della

sua funzione extraestetica; laddove il problema sarebbe comprendere come la musica possa svolgere una funzione terapeutica o catartica non malgrado ma in virtù della sua forma estetica. Con tutto ciò, il libro è comunque interessante, non foss'altro per la vasta gamma di sollecitazioni empiriche e teoretiche che offre; e perché, musica a parte, rappresenta un utile aggiornamento su un tema classico dell'antropologia medica come quello dei rituali terapeutici di possessione.

Indice. Davide FERRARI DE NIGRIS, *Presentazione* / Guido FESTINESE, *Introduzione* / Antonio BALDASSARRE, *Il rito musicale dei Gnawa del Marocco* / Pietro FUMAROLA - Georges LAPASSADE - Guglielmo ZAPPATORE, *Estasi, possessione e simbolismi sincretici nel mondo islamico*: Guglielmo ZAPPATORE, *Il sufismo e gli ordini mistici* - Pietro FUMAROLA, *Per una sociologia delle transes estatiche* - Georges LAPASSADE, *Sufismo e possessione* / Gilda DELLA RAGIONE, *Corpo e rituali terapeutici: note e prospettive sull'argia in Sardegna* / Giorgio DI LECCE, *Il rito della taranta oggi* / Gabriele MINA, *Se la taranta è sorda. Un aspetto inconsueto del tarantismo pugliese* / Gianfranco SALVATORE, *Presenza di Dioniso nello scenario rituale del tarantismo* / Paolo Aldo ROSSI, *Charivari, non aver vera musica in sé* / Michele FERRARI, *Musica, rito e aspetti musicoterapeutici nel Mediterraneo: una guida all'ascolto* / Marco JACOVIELLO, *Ritualità e catarsi nell'Opera barocca* / Massimiliano DI MASSA, *La nuova vibrazione: sensibilità tecnologica e alterazione degli stati di coscienza* / Gerardo MANAROLO, *Musica e rito* / Giandomenico MONTINARO, *Rito e terapia* / Maria Teresa TORTI, *Aspetti rituali nelle culture giovanili.*

[FDe]

José Luis FRESQUET FEBRER - José María LÓPEZ PIÑERO (curatori), *El mestizaje cultural y la medicina novohispana del siglo XVI,*

Universitat de València - C.S.I.C., València, 1996, 296 pp. (Cuadernos valencianos de historia de la medicina y de la ciencia, XLVIII, serie A. Monografías).

Nata con l'intento di contribuire al superamento dell'impostazione etnocentrica di cui risentirebbero gran parte degli studi di storia della scienza e della medicina in particolare, quest'opera raccoglie e presenta per la prima volta in Spagna alcuni scritti di cinque studiosi messicani, già apparsi tra il 1954 e il 1992, aventi per oggetto la medicina praticata nella Nuova Spagna (il futuro Messico) del XVI secolo, immediatamente dopo la Conquista. Il volume si apre con un saggio introduttivo dei due curatori, in cui essi criticano il silenzio tanto spesso riservato, negli studi di storiografia medica, alle tradizioni non occidentali, eccezion fatta per quelle dell'India e della Cina; l'esame degli studi sul Messico coloniale qui raccolti permette loro di evidenziare come soprattutto in ambito medico l'incontro tra l'Occidente e i popoli amerindiani non produsse un travaso unidirezionale di conoscenze e pratiche, ma diede vita a precoci fenomeni di fusione ed ebbe anche effetti di ritorno tutt'altro che trascurabili sulla medicina europea (riferimento d'obbligo è la *Historia de las plantas de la Nueva España* del protomedico Hernández). Segue la riproposta della parte del volume di Alfredo López Austin *Cuerpo humano e ideología. Las concepciones de los antiguos Nahuas* (1980), in cui vengono discussi il dualismo termico (caldo/freddo) soggiacente a gran parte delle concezioni e delle pratiche mediche degli indigeni mesoamericani e l'ipotesi (sostenuta fra altri da George Foster) di una sua derivazione dal contatto con la medicina galenica introdotta dagli Spagnoli; ipotesi contestata dall'Autore per mezzo di diverse e persuasive obiezioni, che traggono forza dal profondo e coerente radicamento della dicotomia caldo/freddo nel complesso e articolato sistema cosmologico dei popoli della Mesoamerica, impossibile

da attribuire, nei brevissimi tempi delle più antiche testimonianze disponibili, all'influsso della cultura europea su quella autoctona. Il secondo articolo, dello storico della medicina Carlos Viesca Treviño, illustra l'origine, lo scopo, il contenuto e il valore di quel documento unico che è il *Codice de la Cruz - Badiano* (così chiamato dai nomi dell'autore indigeno e del traduttore dal nahuatl in latino), manoscritto riccamente illustrato del 1552 che per primo presenta le conoscenze farmacologiche dei Nahuas dell'altopiano centrale. Proprio la natura palesemente "ibrida" del documento, nel quale i saperi medici nativi vengono ordinati ed esposti secondo modalità prettamente europee - già rivelando, fra l'altro, la precoce assimilazione di sostanze e tecniche del Vecchio Mondo -, ne fa l'ineguagliata testimonianza delle primissime fasi del processo, a tutt'oggi inconcluso, di fusione (o "meticciato") fra la medicina occidentale e quella amerindiana. Alle fasi immediatamente successive di tale processo è dedicato il seguente articolo di Juan Comas, apparso la prima volta su "América Indígena" nel 1954, che si concentra sul trattato di medicina pubblicato nel 1579 in Messico dal frate agostiniano Agustín Farfán: in questo caso sono le conoscenze mediche dei nativi a influenzare notevolmente quelle dell'autore creolo, come dimostra l'elevatissimo numero di piante, animali e metodi autoctoni da lui adottati, e Comas non manca di sottolineare come tali innesti sul ceppo della medicina rinascimentale europea fossero resi possibili dalle numerose affinità tra questa e quella indigena, rappresentate sia dal fatto che quest'ultima non mancava di una sviluppata componente empirica, sia dalla presenza in entrambe di numerosi elementi di natura simbolica. I due saggi finali, di Enrique González González e Germán Somolinos d'Ardois, hanno un taglio essenzialmente storico e consistono rispettivamente in un breve panorama sulle caratteristiche isti-

tuzionali e metodologiche dell'insegnamento della medicina nella capitale novoispana, tracciato seguendo le vicende delle principali figure del tempo, e un lungo excursus (di 148 pagine) sulle pubblicazioni di argomento medico edite in Messico dal 1553 al 1618, ognuna delle quali è descritta in dettaglio e approfonditamente commentata. Attraverso l'esauriente esame di testi assai difficilmente reperibili, quest'ultimo contributo completa in modo originale l'utile volume di Fresquet Febrer e López Piñero sul sapere e la pratica medica nel primo Messico coloniale.

Indice. José María LÓPEZ PIÑERO - José Luis FRESQUET FEBRER, *El mestizaje cultural de la medicina novohispana del siglo XVI y su influencia en Europa* / Alfredo LÓPEZ AUSTIN, *Equilibrio y desequilibrio del cuerpo humano. Las concepciones de los antiguos Nahuas* / Carlos VIESCA TREVIÑO, *El Códice de la Cruz - Badiano, primer ejemplo de una medicina mestiza* / Juan COMAS, *La influencia indígena en la medicina hipocrática en la Nueva España del siglo XVI* / Enrique GONZÁLEZ GONZÁLEZ, *La enseñanza médica en la ciudad de México durante el siglo XVI* / Germán SOMOLINOS D'ARDOIS, *Los impresos médicos mexicanos (1553-1618)*.

[ALu]

Sonia GIUSTI (curatore), *Le piante magiche. Una ricerca storico-antropologica*, Domograf, Roma, 1995, XXII+308 pp., 8 tavv. f.t. (Quaderni di "Storia, Antropologia e Scienze del Linguaggio", n. 2).

Il volume raccoglie gli interventi presentati al seminario organizzato dalla cattedra di Antropologia culturale dell'Università degli studi di Cassino nel 1994 sul tema: *L'uso magico delle piante: considerazioni teoriche e pratiche di ricerca*. Nell'introduzione, Sonia Giusti, ripercorrendo gli sviluppi del tema della "magia" all'interno della storia degli studi demoantropo-

logici, nota come il rischio da evitare, nell'analisi dell'"uso magico" delle piante, quale complesso di risposte culturali circoscritte in specifiche situazioni storico-ambientali, «è di appiattare le diversità culturali su un piano psicologico che ridurrebbe lo spessore ideologico di quelle formazioni culturali a categorie universali, trascurando il rapporto dinamico fra strutture sociali e credenze cristallizzate nell'immaginario collettivo» (p. IX). I saggi, raggruppati in tre sezioni (*Questioni di metodo; Fonti storiche e universi simbolici; Ricerca e territorio*) rendono conto, nella diversità dei temi e degli accenti, della vitalità della ricerca storico-antropologica italiana su questi argomenti, per quanto riguarda le prospettive teoriche e di metodo, che proseguono la rivisitazione critica delle fonti folkloriche fondendola con l'attualità di temi quali l'allargamento del concetto di medicina non più basato sul concetto di salute/malattia ma su quello più ampio di benessere/malessere come costruzioni culturali (L.M. Lombardi Satriani); oppure il quadro generale che viene a costituire l'importanza dell'antropologia medica nel panorama di studi odierno (T. Seppilli); o quello delle emozioni narrate (M. Pandolfi); o infine l'approfondimento delle matrici storiche greco-romane della fitoterapia nei suoi orizzonti simbolici (F. Cardini, L. Faranda). L'ultima parte del volume comprende quattro puntuali ricerche sul campo concernenti la fitoterapia, il suo uso tradizionale e simbolico, il relativo lessico botanico, condotte nella zona ciociara e della provincia di Frosinone.

Indice. Sonia GIUSTI, *Introduzione* / Luigi M. LOMBARDI SATRIANI, *La ricerca della salute e i saperi medici* / Tullio SEPPILLI, *Ricerca in antropologia medica: un bilancio dei problemi di metodo* / Franco CARDINI, *Piante magiche nel medioevo: aspetti simbolici e confluenze culturali* / Laura FARANDA, *Le ferite di Ares e i giardini di Adone: sull'uso delle erbe nella Grecia Antica* / Maria Immacolata MACIOTI, *Alberi del mito, alberi della storia /*

Mariella PANDOLFI, *Le emozioni narrate: il rito del cardo nel Sannio campano* / Sonia GIUSTI, *Astuzie simboliche e sistemi di significato nell'uso magico delle piante* / Paolo M. GUARRERA, *Fitoterapia e uso tradizionale delle piante nel territorio della Valle di Comino (Frosinone)* / Guglielmo LÜTZENKIRCHEN, *Per un dizionario botanico dei dialetti ciociari* / Maria Doretta SIMONI, *Le piante della Ciociaria fra magia e medicina tradizionale* / Floriana CICCODICCOLA, *Pratiche di guarigione nella memoria collettiva. Risultati di una ricerca sul campo* / Gli autori.

[DCo]

Emilio GONZÁLEZ FERNÁNDEZ (curatore), *Cultura e saúde mental. Aproximacións antropolóxicas á clínica psiquiátrica en Galicia*, Xunta de Galicia, Santiago de Compostela, 1994, 190 pp. (Colección Saude mental. Serie Reforma psiquiátrica. Etnopsiquiatria, 11).

Il libro curato da Gonzáles Fernández si presenta nella prima parte come una sintetica, semplice e scorrevole storia di una psichiatria etnicamente definita: l'etnopsichiatria galiziana.

Da questa storia non vengono escluse la medicina popolare e l'antropologia medica come strumenti concettuali e metodi scientifici di approssimazione allo specifico milieu clinico-antropologico galiziano e ai suoi propri modi nell'esperire psicopatologico (individuale e di gruppo).

Il libro nella seconda metà illustra lo sforzo teorico-pratico che i vari clinici e ricercatori di Santiago de Compostela da anni stanno portando avanti: la trasformazione del sistema sanitario e dei servizi sociali, ispirata ai nuovi orientamenti di psichiatria e psicologia di comunità (tra cui, non va dimenticata, l'esperienza antiistituzionale con il suo innovativo portato scientifico e culturale).

Da sottolineare è, in particolare, il tentativo di integrazione tra questa nuova formulazione dei servizi psichiatrici nella comunità e le particolarità linguistiche, sociali, territoriali e culturali proprie della comunità galiziana.

Gli obbiettivi che animano la Riforma psichiatrica galiziana sono quelli di un sostanziale adeguamento dei programmi assistenziali ai bisogni di cura della popolazione servita; una attenta e capillare promozione della salute mentale di base che passi attraverso una più ampia accettazione dei programmi sanitari e, infine, il coinvolgimento e la partecipazione dei cittadini alla programmazione e alla pianificazione dei servizi sanitari e sociali. Tali obbiettivi richiedono l'impegno non solo dei tecnici della sanità pubblica e della salute mentale, ma, per essere realizzati, devono coincidere con quelli che il territorio-regione decide di ritenere prioritari per lo sviluppo del medesimo territorio-regione.

Da segnalare, infine, l'abilità del curatore e, anche autore di vari scritti, del volume, lo psichiatra Emilio Gonzáles Fernández che descrive alcuni interventi (farmacologici, psicoterapici, riabilitativi, educativi, sociali), e poi la loro combinazione sia sotto il profilo organizzativo che sotto gli aspetti antropologici ed etnopsichiatrici del lavoro d'équipe.

Indice. David SIMÓN LORDA - Emilio GONZÁLEZ FERNÁNDEZ, *Etnopsiquiatria galega. Un apuntamento histórico* / Antonio RODRÍGUEZ LÓPEZ, *Galicia: a medicina popular ante a depresión* / Marcial GONDAR PORTASANY, *Antropoloxía aplicada e saúde: espacios de encontro* / Santiago LAMAS CREGO - Marisol FILGUEIRA BOUZA, *Psicodrama e antropoloxía* / Emilio GONZÁLEZ FERNÁNDEZ - Pilar GARCÍA CORTÁZAR, *Pailáns "despaletillados". A panetilla caída* / David SIMÓN LORDA, *Os "aires" e o malestar familiar-comunitario* / Maria DEL CARMEN GARCÍA MAHÍA - Emilio GONZÁLEZ FERNÁNDEZ, *Os cárceres domésticos. Os psicóticos na comunidade* /

Isabel PAIS PAZOS - Emilio GONZÁLEZ FERNÁNDEZ, *A demanda expresada: rural e urbano* / Maria DO CARME MARTÍNEZ CALVO, *As alucinacións culturais nos procesos de dó* / Luís DOCASAR BERTOLO, *Licantropía* / Ana Isabel GONZÁLEZ VÁZQUEZ, *Meigallos e crises conversivas* / Ernesto FERRER GÓMEZ DEL VALLE, *Eutanasia e suicidio en Galicia* / Emilio GONZÁLEZ FERNÁNDEZ, "A peor non vou..." *A entrevista clínica en Galicia* / Amador ESTÉVEZ SERANTES, *Funcionalidade comunitaria dos estados disociativos*.

[GCa]

Monique GUÉRIN, *Il medico di famiglia e il suo paziente*, traduz. dal francese di Barbara LOMBATTI, *Il Saggiatore - Flammarion, Milano, 1996, 123 pp.* (Collana "Due punti", 20) [ediz. orig.: *Le généraliste et son patient*, Flammarion, Paris, 1995).

Volumetto di taglio divulgativo, ma ben scritto e ricco di spunti di riflessione, sul ruolo e le prospettive della medicina di base nella società europea contemporanea. L'Autrice insiste molto sul divario tra la medicina di base e quella specialistica e ospedaliera. Le "due medicine" sono diverse, forse persino incommensurabili, non solo sul piano pratico ma anche su quello epistemico. La prima, sostiene l'Autrice, è una forma di arte o "artigianato", un'attività per sua natura imprecisa e non codificabile secondo i principi chiari e distinti delle scienze esatte. Il medico di famiglia è impegnato in un costante lavoro di interpretazione e negoziazione del male, attraverso il dialogo con i singoli pazienti e all'interno di concreti contesti socio-culturali. La logica che lo guida è costitutivamente provvisoria e situazionale; e nella sua pratica si confondono spesso le grandi categorie su cui si fonda la ricerca medico-scientifica. Per il generalista sfuma, ad esempio, la netta distinzione tra emergenza sintomatica, diagnosi e terapia, intesi come momenti separati e indipendenti del processo malattia-cura.

La progressiva parcellizzazione degli specialismi terapeutici produce rilevanti mutamenti nel ruolo sociale del medico di famiglia. Egli perde parte del suo antico prestigio; tuttavia, per un'ampia fascia di pazienti, conserva un importante ruolo di riferimento e persino un certo carisma (qualità del tutto perduta invece da altre figure, come quella dell'insegnante); anzi, la sua importanza si accentua in virtù di quello stesso processo di "medicalizzazione" della società che è stato descritto da tanta sociologia. Si pensi fra l'altro all'autorità del medico di certificare abilità o invalidità al lavoro, o all'esclusività del suo potere di prescrizione farmacologica; o, ancora, al fatto che egli rappresenta per molti individui, in un tessuto assai disgregato di relazioni sociali, l'unico certo sostegno morale.

D'altra parte, tutte le doti umane, relazionali e culturali richieste da questo mutevole ruolo sono assunte nella formazione medica istituzionale, tutta appiattita sullo specialismo e sulla pratica ospedaliera. Così come dalla formazione professionale è per lo più assente il confronto con tutta una serie di nuovi problemi, sia tecnici che sociali, che la medicina deve oggi affrontare. L'ultima parte del libro è dedicata appunto a una rassegna di queste nuove prospettive e delle loro implicazioni: ad esempio, la diffusione della divulgazione medica e il ruolo più attivo dei pazienti nel negoziare diagnosi e terapie; la diffusione delle medicine alternative; le mutate nozioni di benessere, salute e malattia che sottendono la pratica medica, e così via.

Nel complesso, il libro è un'utile guida alla dimensione sociale e culturale della medicina occidentale contemporanea, non privo di una certa sensibilità antropologica. C'è semmai da dire che l'Autrice eccede un po' nell'idealizzare la figura del medico di base. È certamente corretto sottolinearne il ruolo indispensabile in quanto mediatore tra uno speciali-

simo tecnologico e parcellizzante e un paziente sempre più attivo e consapevole – in definitiva, tra medicina come scienza e medicina come arte –. Ma, al di là del dover essere, non si possono ignorare gli aspetti più negativi dell'attuale effettiva realtà del medico di base: la burocratizzazione delle sue funzioni, la tendenza al declino delle responsabilità, la subordinazione sia conoscitiva che in senso lato politica alla sanità ospedaliera. Quale sarà il destino di questa ambigua figura di guaritore – l'esaurimento oppure il rafforzamento della sua funzione storica – mi pare problema tutt'altro che deciso.

[FDe]

Ian HACKING, *La riscoperta dell'anima. Personalità multipla e scienze della memoria*, traduz. dall'inglese di Rodolfo RINI, Feltrinelli, Milano, 1996, 399 pp. (Collana "Campi del Sapere") [ediz. orig.: *Rewriting the soul. Multiple personality and the sciences of memory*, Princeton, 1995].

Vedi la scheda di lettura insieme a quella relativa al volume di Paul ANTZE - Michael LAMBEK (curatori).

Paul HERSCH MARTÍNEZ, *Destino común: los recolectores y su flora medicinal. El comercio de flora medicinal desde el suroccidente poblano*, con la collaborazione di Alejandra JUÁREZ MIRANDA - Rosario REALPOZO REYES - Isabel MAMANI OÑO, Instituto Nacional de Antropología e Historia, México (DF), 1996, 262 pp. (Biblioteca del INAH. Serie Antropología).

Le ricerche etnobotaniche sulle proprietà farmacologiche e sugli usi terapeutici delle piante medicinali – di cui quella qui presentata costituisce in certo modo un esempio – si sono moltiplicate dopo che, alla fine degli anni '70, la Organizzazione mondiale della sanità ne ha finalmente

riconosciuto l'importanza per la cura delle malattie e per lo sviluppo economico dei paesi "in via di sviluppo".

Fin dalle prime pagine del libro, tuttavia, l'Autore dichiara esplicitamente di avere seguito un percorso diverso da quello più consueto in questo genere di ricerche: di solito, infatti, gli studiosi si limitano a consegnare alla scienza un sapere prelevato unilateralmente dagli "altri" considerati come semplici "informativi", senza preoccuparsi né delle loro condizioni materiali di esistenza né, tanto meno, del loro diritto a una qualche forma di restituzione delle conoscenze prodotte a partire dal loro sapere.

Questo lavoro, invece, è nato dall'esigenza di vincolare gli studi sulle piante terapeutiche e sulla medicina tradizionale alla ricerca di soluzioni dei problemi di salute più frequenti nella popolazione, in considerazione del fatto che i principali depositari del sapere medico popolare sono, in generale, anche i principali portatori di malattie evitabili. Si configura dunque come una ricerca-azione che assume come oggetto principale di indagine le modalità della raccolta e della commercializzazione delle piante medicinali silvestri nel municipio di Jolalpan (Stato di Puebla, Messico): in questo senso è stata realizzata nel quadro di un progetto di indagine interdisciplinare del Centro Morelos dell'Instituto nacional de antropología e historia (INAH), e di un programma di educazione sanitaria e di appoggio alla organizzazione dei contadini cui partecipa il governo locale della comunità in cui si è svolta la ricerca.

L'Autore sottolinea che proprio i rapporti di reciproca fiducia stabilitisi fra ricercatori e popolazione locale nelle attività condivise e partecipate di promozione della salute hanno permesso agli stessi ricercatori di conoscere le condizioni della vita quotidiana dei contadini, i loro problemi di salute e le risorse con cui affrontano le sofferenze e le malattie lega-

te a una situazione di forte marginalità economica e sociale. È peraltro in questo quadro di povertà, di disoccupazione, di impossibilità di accesso ai servizi sanitari che si è potuta riconoscere la rilevanza delle risorse naturali locali e dunque della raccolta e della vendita della flora medicinale spontanea.

Il lavoro sul campo si è svolto fra il 1987 e il 1992, con alcune riprese nel 1994 e nel 1995. Sono stati intervistati 67 raccoglitori di piante medicinali e 9 *acopiadores*, persone che immagazzinano a livello locale i prodotti della raccolta. Inoltre, per conoscere direttamente e in tutte le sue dimensioni la realtà biologica e produttiva del processo di raccolta (caratteristiche delle piante nel loro habitat, epoca della fioritura e della fruttificazione, natura dei suoli in cui crescono, associazioni delle diverse specie, modalità con cui sono prelevate, ecc.), sono state compiute numerose escursioni nelle foreste in compagnia dei raccoglitori, di terapeuti locali e di contadini che sono coinvolti nel processo di sfruttamento commerciale della flora medicinale.

Data la complessità delle operazioni di raccolta, immagazzinamento e distribuzione di questo tipo particolare di prodotti, sono state selezionate sei specie vegetali particolarmente richieste dal mercato, e di queste sono state accuratamente studiate tutte le fasi di produzione e di commercializzazione (dalla raccolta locale fino alla vendita al dettaglio nei mercati di Città del Messico, in 31 dei quali sono state assunte informazioni sui prezzi e sulle forme di preparazione dei prodotti).

Via via che le piante medicinali passano dal raccoglitore, agli immagazzinatori locali e regionali, ai grossisti fino ai venditori al dettaglio, il loro prezzo aumenta parallelamente alla diminuzione del margine di guadagno che, per quanto riguarda i contadini raccoglitori si aggira

mediamente attorno al 7,4% del prezzo finale pagato dal consumatore.

Una delle conclusioni principali della ricerca (ed è quella che giustifica il titolo del libro *Destino común*) è che il peggioramento delle condizioni di vita dei contadini nella zona studiata (e in molte altre del Paese) si accompagna a un progressivo esaurimento della flora medicinale spontanea, proprio perché essa è fatta oggetto di un sempre più indiscriminato sfruttamento da parte della popolazione locale che si vede costretta a intensificare il ricorso alle via via più scarse risorse che le restano a disposizione.

[PBa]

Ingrid KUSCHIK, *Medicina popular en España*, traduz. dal tedesco di M.J. Enríquez DE SALAMANCA, Siglo XXI, Madrid, 1995, XX+169 pp. [ediz. orig.: *Volksméizin in Spanien*, Lit Verlag, Münster, 1989].

Il principale pregio di questo libro consiste nel fornire una sintesi agile, chiara e abbastanza esauriente del materiale etnografico contenuto nella letteratura di questo secolo sulla medicina popolare in Spagna. E benché non siano pochi gli scritti di carattere descrittivo dedicati all'argomento da folkloristi, antropologi, medici e storici, è senz'altro da lamentare che ancora scarseggino gli studi che lo affrontino analiticamente con prospettive teoriche e metodologia moderne. In attesa che il tempo e l'iniziativa dei singoli studiosi pongano rimedio alle attuali lacune, le informazioni fornite da Kuschick costituiscono un utile strumento di indagine. La struttura del volume è la seguente: il primo capitolo definisce l'ambito tematico, riassume la storia degli studi in Spagna e segnala i diversi apporti culturali che attraverso i secoli hanno lasciato la propria traccia sulle conoscenze mediche delle classi subalterne iberiche. Il secon-

do passa in rassegna le principali categorie delle malattie e degli specialisti terapeutici di quattro regioni (Galizia, Estremadura, Andalusia e Paese Basco), scelte in base alla quantità e alla qualità della bibliografia disponibile; si esaminano così cause, caratteristiche e terapie di mali di diffusione generale, quali il malocchio, la fattura, l'ernia infantile, e di altri di portata più circoscritta, quali il *mal aire gallego*, l'*alunado* estremegno (sorta di "malocchio" prodotto dalla luna), la *mariua* basca (ferite che stentano a guarire). Il terzo capitolo esamina comparativamente le concezioni intorno all'etiologia della malattia e i delicati equilibri corporali e spirituali della persona, la componente simbolica nelle pratiche curative e la loro relazione con la religione popolare, nonché le prerogative e i ruoli degli specialisti terapeutici. Il quarto ed ultimo accenna succintamente alla diffusione della medicina popolare nella società spagnola, ai suoi rapporti con la medicina scientifica e alle dinamiche cui va soggetta. Interessante sul piano informativo, anche per la ricca bibliografia finale (16 pp.), il lavoro della giovane etnologa tedesca rivela i propri limiti soprattutto per l'impostazione non particolarmente innovativa: la suddivisione del materiale per regioni per un verso crea in modo artificioso delle discontinuità e porta a inevitabili ripetizioni, mentre per un altro produce discutibili zone d'ombra (che le carenze del materiale consultato non giustificano del tutto); anche la successiva analisi tematica non si discosta da schemi comparativi tutto sommato inattuali; infine, non avrebbero nuociuto una scelta e un impiego criticamente più consapevoli di talune categorie analitiche, da quella stessa di "medicina popolare", definita come un insieme di "idee e pratiche mediche con un sostrato magico, religioso e naturale (empirico)" (p. 1), a quelle di "tradizione animistica" (p. 7) e di "sindrome", riferita a categorie diagnostiche tradizionali come il *susto* (p. 87), difficil-

mente riconducibili a quadri sintomatici omogenei.

[ALu]

Jill Leslie MCKEEVER FURST, *The natural history of the soul in ancient Mexico*, Yale University Press, New Haven, 1995, X+230 pp.

Questo saggio appartiene al ricco filone di studi che negli ultimi anni sono stati dedicati alla percezione e alla rappresentazione del corpo e alla maniera di concepire la persona nelle diverse società umane. In particolare, l'Autrice vi si propone di ricostruire ed esaminare le concezioni che le genti di lingua nahuatl dell'altopiano centrale del Messico (e più specificamente gli Aztechi o Mexica) elaborarono prima della conquista spagnola intorno alle componenti spirituali dell'uomo. Per far ciò, parte dall'esame di alcune fonti storiche del primo periodo coloniale (fra le quali privilegia il *Codice fiorentino* redatto da Bernardino de Sahagún e il Dizionario nahuatl-castigliano di Alonso de Molina), cui aggiunge la consultazione di un corpus estremamente ampio di studi storici, antropologici ed etnografici moderni, il tutto secondo il disegno di portare alla luce e ricostruire la "storia naturale dell'anima" fra gli antichi messicani, ovvero di dimostrare la base esperienziale da cui questi avrebbero tratto le proprie complesse elaborazioni teoriche al riguardo. Rifacendosi all'ormai classica suddivisione proposta nel 1980 da Alfredo López Austin nel suo *Cuerpo humano e ideologia. Las concepciones de los antiguos Nahuas*, Furst esamina nell'ordine le diverse proprietà e raffigurazioni delle tre "entità animiche" nahua denominate *yolia*, *tonalli* e *ihiyotl*, i loro rapporti con le parti e le funzioni dell'organismo, le loro valenze "termiche", la loro connessione con le pratiche rituali e, soprattutto, i fenomeni empirici attraverso

so i quali gli Aztechi avrebbero creduto di percepirle. Pur senza fornire materiale documentale nuovo rispetto a quello presentato e analizzato tre lustri or sono da López Austin – cui peraltro fa costante riferimento – il volume desta interesse per la meticolosità e la chiarezza con cui illustra le molte sfaccettature del pensiero nahua preispanico riguardo alla dotazione spirituale dell'uomo, nonché per l'abbondanza dei riscontri comparativi tratti dalla letteratura consultata. Tuttavia, l'anelito di rinvenire le basi empiriche da cui gli Aztechi avrebbero ricavato ogni loro idea e rappresentazione delle "anime" – anche le più manifestamente legate all'ordine simbolico – e di dimostrare così con quale attenzione essi osservassero la realtà naturale e con quanta "intelligenza" ne sapessero spiegare i fenomeni (p. 174), porta l'Autrice ad avventurarsi con imprudente frequenza nell'insidioso terreno della pura congettura, a intraprendere comparazioni spericolate, oltre che a finir per attribuire agli antichi messicani un'impostazione conoscitiva pressoché "galileiana", inverosimile alla luce sia delle specifiche capacità tecniche di cui disponevano (che non permettevano certo loro di «registrare sottili, ma percettibili, alterazioni nel calore interno» del corpo, come il grado in più dell'ano rispetto alla bocca [pp. 96-97], oppure la bassa temperatura della fiamma dei fuochi fatui [p. 164]), sia del loro patrimonio culturale complessivo. Incuriosisce, in questo come in tanti scritti contemporanei, spesso anche di argomento etnomedico, il bisogno che studiosi appartenenti all'Occidente moderno avvertono di dare un riconoscimento ai saperi di popoli lontani proprio in termini dei valori che contraddistinguono la scienza contemporanea, e in particolare dello strettissimo legame fra sapere e verifica empirica. Partendo da tali eurocentriche premesse, e senza fornire chiare testimonianze (storiche, linguistiche, iconografiche) a conferma delle proprie inter-

pretazioni, Furst cerca ad esempio di spiegare la rappresentazione nahua di una delle "anime" come un essere alato sulla base del fatto che «la struttura del cuore umano [che di tale componente spirituale era creduto la sede] suggerisce vagamente la forma di un uccello o di una farfalla» (p. 38), in quanto situato fra le due "ali" costituite dai polmoni o perché la sua sezione longitudinale presenterebbe un disegno quadripartito simmetrico simile a quello di una farfalla. Associazione che a suo parere verrebbe corroborata da un altro fatto che non sarebbe potuto sfuggire agli Aztechi, e cioè la macchia chiara in forma di "ali spiegate" che i cadaveri messi a giacere sul dorso presentano in corrispondenza delle scapole: tale disegno sarebbe stato "letto" come la traccia lasciata dall'"anima" aviforme al momento di abbandonare il corpo del defunto (p. 41). Oppure fa derivare la credenza che le ossa dei defunti contenessero forza vitale dall'osservazione che la vegetazione cresce "più lussureggiante" là dove giacciono i resti di mammiferi (p. 60), quasi che l'universale interpretazione della morte come premessa della vita potesse ridursi alla semplice constatazione di un fenomeno di concimazione biologica. O ancora, sostiene che l'attribuzione di destini simili a persone nate con lo stesso segno calendario sarebbe derivata dalla «osservazione della vita umana. In alcuni casi, persone nate allo stesso tempo condividono effettivamente la stessa natura. Alcuni gemelli [quelli omozigoti] spesso hanno caratteri e destini comuni» (p. 87); assunto già di per sé piuttosto fragile (oltre che contraddetto dalla palese diversità del "fato" degli eterozigoti), ma che trascura il fatto che, nel sistema calendario mesoamericano, un nome, un'"anima" e un destino simili venivano attribuiti con frequenza infinitamente maggiore a persone nate in tempi anche molto distanti che non ai rari gemelli. In conclusione, osserveremo che, nel complesso, sulle qualità del volume,

segnalate più sopra, prevalgono le perplessità che esso suscita, sia per la pertinacia con cui l'Autrice cerca di rivestire col manto dell'empiria anche le più astratte fra le antiche concezioni nahua intorno all'anima, finendo per trattare in modo rozzo e riduttivo la dimensione espressiva di quella stessa civiltà che desidera valorizzare, sia per la disinvoltura con cui, in mancanza di testimonianze dirette circa la cultura azteca, fa ricorso (non di rado distorcendoli o fraintendendoli e più sovente selezionandoli secondo la propria convenienza) ai più disparati materiali etnografici moderni, saltando a piè pari i secoli, i chilometri e le differenze culturali che separano i Nahua del XVI secolo e gli odierni Maya Chortí del Guatemala, Paiute del Nevada e Navaho dell'Arizona. Non crediamo che il progresso nella conoscenza delle grandi culture del passato passi attraverso lavori basati su un metodo congetturale spinto a simili estremi.

[ALu]

Sam MIGLIORE, *Mal'occhio. Ambiguity, evil eye, and the language of distress*, University of Toronto Press, Toronto - Buffalo - London, 1997, XVI+159 pp.

Si tratta di uno studio sulla diffusione della nozione di malocchio nella comunità di immigrati siciliani in Canada. L'Autore, egli stesso un siculo-canadese, come si definisce, si schiera decisamente sul versante della antropologia interpretativa e "postmoderna"; suo obbiettivo è la decostruzione della categoria classica di *evil-eye*, che un'amplissima letteratura ha cercato di costringere all'interno di spiegazioni riduzionistiche e generalizzanti. Il malocchio è stato considerato volta per volta come un idioma cognitivo in grado di spiegare la sventura, come un idioma della sofferenza e del dolore, come un idioma della conflittualità e del controllo

sociale, e così via. Migliore ritiene che ognuno di questi punti di vista, per quanto non scorretto, sia in sé parziale e insufficiente. Il malocchio è tutte queste cose insieme, e altre ancora. È una nozione che viene usata in modi molto diversi e non riconducibili a unità concettuale; una nozione-ombrello che viene costantemente rimodellata e reinterpretata dalle comunità e dagli individui in relazione a esigenze pratiche di vita.

Le letture classiche tendono a fare del malocchio una "concezione" generale, e lo rappresentano come un insieme ordinato e coerente di credenze e pratiche; laddove Migliore insiste sulla vaghezza e ambiguità intrinseche al concetto, sulla molteplicità dei suoi usi e significati in contesti sociali e relazionali differenti, sulla sua capacità di estendersi per via analogica a nuove situazioni. Tuttavia, il suo interesse si rivolge prevalentemente ai modi in cui il linguaggio del malocchio è usato per esprimere sofferenza - o meglio, per attribuire un significato etico alla sofferenza e alla disgrazia -. Un punto di vista non troppo diverso da quello degli studi classici, tutto sommato. Gli aspetti più originali del libro non stanno dunque nel suo post-modernismo un po' manierato. Stanno invece, da un lato, nei materiali empirici che esso presenta, relativi a una cultura incredibilmente sincretistica come quella italo-americana, in cui le tradizioni rivisitate della terra d'origine si fondono in bizzarri coaguli con la modernità e la cultura di massa; e, dall'altro, nell'uso da parte di Migliore di una "strana coppia" di autorità teoriche di riferimento, vale a dire Pirandello e Wittgenstein. Autori che capita raramente di trovare accostati, ma che secondo Migliore sono accomunati da una filosofia del significato come uso all'interno di un contesto pratico, che è il fulcro della sua interpretazione del malocchio. La lettura antropologica di Pirandello, per quanto assai stimolante, risulta a tratti superficiale. Del resto, una più generale

superficialità o disinvoltura argomentativa è il lato più debole del libro. Migliore intende mostrare come persone moderne all'interno di una società moderna possano usare tranquillamente le nozioni di malocchio, iettatura, e simili, adattandole a sempre nuovi contesti ed esigenze di senso. Ma la sua analisi si limita ai discorsi prodotti sul malocchio all'interno di interviste o storie di vita e non esamina a fondo le dinamiche psicologiche e relazionali sulle quali questi discorsi si innestano; non si preoccupa molto delle conseguenze etiche e culturali implicate dalla scelta dell'idioma magico, né delle relazioni che quest'ultimo intrattiene con altri idiomi della sofferenza e della disgrazia che gli coesistono all'interno della stessa società. Inoltre, il confronto con le vituperate teorie classiche è decisamente insufficiente: Favret-Saada, ad esempio, è appena citata in bibliografia, e de Martino è liquidato in due righe come sostenitore di una «prospettiva marxista modificata che associa il malocchio a uno stato psicologico prodotto da una lunga storia di dominazione nell'Italia del Sud» (p. 15). Un po' poco. Nel complesso, comunque, il libro è un utile stimolo al rinnovamento di questo fin troppo battuto terreno di caccia degli antropologi.

[FDe]

I. Harry MINAS - C.L. HAVES (curatori), *Migration and mental health. Responsibilities and opportunities, Victorian Transcultural Psychiatry Unit, Melbourne, 1994, VIII+179 pp.*

Sui rapporti tra salute mentale e migrazione esiste una letteratura ampia e, per certi versi, non esaustiva circa la complessità intercorrente tra i due differenti ordini discorsivi.

Fra gli ambiti meno curati ci sono quelli dei programmi e delle opportunità di prevenzione e di una ricerca approfondita

sui programmi formativi necessari agli operatori della salute mentale per affrontare il migrante sofferente.

A mia conoscenza, questo volume è il primo che specificatamente affronta il tema della prevenzione e della formazione degli operatori. Il volume, infatti, delinea caratteristiche e problematiche di promozione della salute nei gruppi etnici minoritari (*Mental health promotion and illness prevention* nei capitoli 3, 4 e 5) e affronta le strategie formative per gli operatori coinvolti nell'assistenza (*Education of mental health professionals for a multicultural Australia* nei capitoli 10, 11 e 12).

Gli Autori sono tanti (diciotto), quasi tutti australiani e operatori direttamente impegnati sul campo (a Sydney, Adelaide, Canberra, Melbourne, solo per citare i luoghi più conosciuti) e con alle spalle esperienze articolate e innovative.

L'Australia è stata tradizionalmente il punto di arrivo di imponenti ondate migratorie, anche se fino alla metà del nostro secolo era rimasta una società piuttosto omogenea, in cui la gran parte della popolazione era di origine anglo-celtica. Da circa 50 anni l'Australia è stata investita da strutturali cambiamenti demografici. Il risultato di tali eventi è stato quello della creazione di una molteplicità di gruppi etnici e, di conseguenza, la necessità per la programmazione e l'erogazione dei servizi sanitari di far fronte a tale situazione. Va ad aggiungersi, dentro uno scenario così complesso, la consapevolezza dei diritti e dei bisogni della minoranza aborigena (presente da sempre sul territorio australiano); cosa che ha innescato conflitti e tensioni anche recentemente.

Uno dei meriti del volume è che, nonostante le dimensioni del problema, risulta felicemente sintetico e compatto e assai utile anche sotto il profilo didattico. Segno dell'impegno profuso dai curatori, ma anche di una sufficiente omogeneità di cultura di sanità pubblica che si è anda-

ta costruendo nel corso degli anni fra gli operatori australiani impegnati concretamente sul terreno assistenziale.

[GCa]

Tobie NATHAN - Isabelle STENGERS, *Medici e Stregoni. Manifesto per una psicopatologia scientifica. Il medico e il ciarlatano*, traduz. dal francese e introduzione di Salvatore INGLESE, Bollati Boringhieri, Torino, 1996, 144 pp. (Temi) [ediz. orig.: *Médecins et sorciers. Manifeste pour une psychopathologie scientifique. Le médecin et le charlatan*, Les Empecheurs de Penser en Ronde, Paris, 1995].

Opera "provocatoria" e dialogica, scritta da uno psicoanalista, Tobie Nathan, e da una studiosa di epistemologia, Isabelle Stengers.

I due Autori si interrogano da prospettive differenti sullo statuto scientifico e normativo della medicina occidentale. Nathan, partendo dalla sua straordinaria conoscenza dei sistemi terapeutici altri (in particolare africani) porta un attacco frontale alla civiltà "bianca". Per far ciò propone un'approfondita analisi del significato di ciò che lui chiama "universi multipli", culture nelle quali ci si scontra quotidianamente con la presenza degli antenati e delle forze invisibili. Ogni cultura produce il proprio sistema di cure: le "tecniche reali" dei suoi protagonisti sono il campo di indagine che Nathan privilegia. Egli critica a fondo gli apparati disciplinari (psichiatrico, psicologico ed antropologico) non per liquidarli, ma per farne emergere la natura e le possibilità.

Isabelle Stengers analizza alcuni aspetti del lavoro di Nathan, prendendo le mosse dalle controverse vicende del mesmerismo francese del '700. Nel suo saggio fa emergere le difficoltà di attuare un confronto fra differenti sistemi di cura. L'esempio è quello dell'incomparabilità

tra il modello medico e quello ciarlatano. L'esito inevitabile che delegittima le pratiche del ciarlatano si compie sul terreno della medicina scientifica, razionale e che non ammette deroghe ai propri principi normativi.

In questo libro (ma in tutto il percorso conoscitivo) di Nathan c'è l'incessante confronto con una doppia alterità: quella della follia e quella dell'"altro culturale" con i propri differenti concetti di persona, di esistenza e di terapia.

[GCa]

Giovanna PARODI DA PASSANO (curatore), *Mito e desiderio. Il corpo e la possessione nei riti afro-americani*, prefazione di Jorge AMADO, "Il Nuovo Spettatore. Annale dell'Archivio nazionale cinematografico della Resistenza e della Cooperativa '28 dicembre'", anno XIV, n. 16, ottobre 1994, 252 pp. [Franco Angeli, Milano, 1995].

Questo volume nasce dal convegno tenutosi a Genova il 29-30 maggio del 1992, facendo precedere le relazioni presentate in quella sede dalla breve prefazione di Jorge Amado e dall'introduzione della Curatrice e includendo alla fine tre interviste realizzate l'anno seguente a Jean Rouch, Gilbert Rouget e Pierre Verger. Il tema della possessione nei culti afro-americani è affrontato seguendo il filo conduttore del rapporto tra l'esperienza soggettiva, che attraverso il corpo esprime pulsioni ed istanze per lo più inconscie, e la dimensione mitologica, che fornisce il materiale simbolico per mezzo del quale quell'esperienza acquisisce forma e significato. Malgrado la molteplicità dei possibili approcci all'argomento e la varietà dei fenomeni che si presentano all'osservazione, gli scritti qui raccolti finiscono per trattare in modo abbastanza ricco ed esauriente alcuni importanti aspetti della possessione. Attraverso la diversità dei

materiali etnografici e delle chiavi analitiche (che portano a esiti interpretativi anche divergenti), emergono la coerenza e l'interesse del disegno ispiratore: la centralità del rapporto fra il sé individuale, il controllo e l'uso rituale del corpo e i modelli culturali che ispirano e regolamentano la trance e i significati ad essa conferiti. Nel primo, breve saggio, Marc Augé affronta rilevanti questioni teoriche generali, come il senso e i limiti (non solo in contesto afro-americano) della schematizzazione che contrappone le categorie di possessione (solitamente riservata alle realtà africane) e sciamanesimo (impiegata per quelle amerindiane) e la concezione pluralistica del sé che sta alla base dei fenomeni di possessione. In presoché tutti gli altri scritti, l'analisi si accompagna alla descrizione etnografica. Due saggi presentano materiale africano, l'uno illustrando dettagliatamente due diversi culti di protezione dalla stregoneria dei Bobo-Madare del Burkina Faso (Chiara Bonissone Alfieri), l'altro descrivendo e analizzando l'iniziazione-guarigione di un gruppo di specialiste religiose (o *féticheuses*) akan della Costa d'Avorio, che un'esperta sacerdotessa guida attraverso un lungo tirocinio incentrato sulle danze di possessione (Giovanna Parodi da Passano). Altri quattro riguardano casi brasiliani: quello di Stefania Capone esamina la costituzione dell'identità personale mediante la ricerca del proprio *orixá* nel *candomblé nagô* (di matrice Yoruba); quello di Ernesta Cerulli, partendo da suggestioni letterarie (un libro di Jorge Amado) e riflessioni sui sincretismi, tratta il significato e la funzione delle immagini sacre nell'*umbanda*; il terzo, di Patrizia Giancotti, ripercorre minuziosamente le diverse fasi e le componenti simboliche di un rito di purificazione condotto da una sacerdotessa del *candomblé* di Salvador da Bahia; infine, quello dell'etnomusicologa Chiara Ruffinengo esamina i significati e gli usi del fondamentale elemento ritmico nei culti di *candomblé*. Un particolare

rilievo viene dato inoltre alla documentazione visiva della possessione, attraverso diversi articoli che accompagnano o analizzano filmati sull'argomento: dalle considerazioni generali di Colleyn, scaturite dalle riprese realizzate sulle due sponde dell'Atlantico (in Togo e a Belém); ai commenti di Pierre-L. Jordan sul proprio film avente per oggetto la pratica cultuale del *candomblé* a São Paulo; all'approfondito riesame dell'opera sul vodou haitiano (1949-1953) della cineasta Maya Deren svolto da Cecilia Pennacini; all'intervista a Jean Rouch (che prende spunto dal suo film *Les maîtres fous*). A integrazione dei testi, vi sono numerose riproduzioni di fotografie in bianco e nero e di fotogrammi dei film trattati.

Indice. J. AMADO, *Prefazione* / G. PARODI DA PASSANO, *Introduzione* / M. AUGÉ, *I posseduti e il loro corpo* / C. BONISSONE ALFIERI, *Culti protettivi: l'aspetto della possessione in Duba e Kono (Bobo-Madare, Burkina-Faso)* / S. CAPONE, *Il doppio divino: identità e mito nel candomblé nagô* / E. CERULLI, *Umbanda, Brasile: lo scenario, tra immobilità e possessione. L'altare: simbolismo e potere delle immagini sacre. Spunti di riflessione* / J.-P. COLLEYN, *Da una sponda all'altra. Riflessioni sul mito, sul regime delle credenze e sullo spazio del desiderio* / P. GIANCOTTI, *La Mãe de Santo in azione: analisi di una cerimonia di purificazione* / P.-L. JORDAN, *'A Pipoca', il popcorn di Dio. Vivere con gli orisha* / G. PARODI DA PASSANO, *Tanguêlan, Costa d'Avorio: impressioni d'Africa* / C. PENNACINI, *"Grandi dei non possono cavalcare piccoli cavalli". Maya Deren e il vodou haitiano* / C. PENNACINI, *"Divine Horsemen" Sceneggiatura desunta* / C. RUFFINENGO, *"Il tamburo è come il dio". Riflessioni etnomusicologiche sull'importanza rituale di suono e ritmo nei culti di candomblé (Brasile)* / **Interviste** di G. PARODI DA PASSANO e C. PENNACINI a: J. ROUCH *Mitologia del potere bianco nell'Africa degli odierni "maîtres fous"* / a G. ROUGET *L'identità multipla come posta di un gioco pre-stabilito: contesto religioso della trance fra gli Adja-Fon* / a P. VERGER *Ricomporre il deside-*

rio con la vita: aspetti del rapporto tra la possessione e l'inconscio nei culti afro-brasiliani.

[ALu]

Gianfranca RANISIO, *Credenze e pratiche del parto nella successione delle generazioni*, pp. 835-848, in Sonia GIUSTI (curatore), Floriana CICCODICCOLA (collaboratore), *Atti del Convegno internazionale "Cultura planetaria o pianeta multiculturale"* (Cassino, 11-13 aprile 1994), 2 voll., Domograg, Roma, 1996, XXX + 900 pp. (Quaderni di "Storia, Antropologia e Scienze del linguaggio", n. 3).

Fare ricerca nell'ambito delle pratiche del parto oggi significa anche considerare i profondi mutamenti socio-economici e culturali che hanno investito la società italiana nell'ultimo cinquantennio. E tra questi cambiamenti, occorre, come l'Autrice sottolinea, prendere in considerazione l'affermarsi di fenomeni quali la costruzione sociale di una soggettività femminile, pur tra continuità e rottura con la tradizione, e la diffusione capillare della pratica del parto ospedaliero. La relazione presentata nell'ambito del convegno "Cultura planetaria o pianeta multiculturale" (Cassino, 1994), rende conto di una ricerca in corso nel napoletano, che, interrogando tre diverse generazioni, si propone di non trascurare il tema della distanza temporale dall'evento-parto. Quest'ultima, intesa anche come distanza emotiva nel riproporre tale evento della propria vita, appare nella sua valenza di costruzione della propria identità personale, familiare, di gruppo, di classe e infine come percezione del tempo e del proprio passato.

Per quanto riguarda, ad esempio, la posizione corporea assunta durante il parto, congruente non solo a criteri tecnico-empirici ma anche a cause socio-culturali basate su diverse concezioni del corpo femminile, alle fonti orali viene abbinato

lo studio del particolare tipo di documentazione iconografica rappresentato dagli ex-voto pittorici conservati nel santuario di Madonna dell'Arco, dal Cinquecento in poi. Le testimonianze orali, infine, testimoniano delle credenze e delle pratiche popolari tradizionali concernenti il parto, alcune delle quali tuttora osservate, in continuità con quegli aspetti della vita tuttora ritenuti da proteggere.

[DCo]

Jesús RODRIGUEZ MARÍN, *Psicología social de la salud*, Editorial Síntesis, Madrid, 1995, 223 pp. (Síntesis Psicología. Psicología social).

Destinato esplicitamente agli operatori sanitari e agli studenti di tutti i tipi di facoltà universitarie e di corsi nei quali a qualsiasi titolo si impartiscono insegnamenti di tipo medico-biologico, il libro si presenta come una sintesi e un bilancio critico del contributo della psicologia sociale al campo della salute e della malattia.

Lo scopo del lavoro è duplice: da una parte vuole mettere in luce ed analizzare la stretta relazione esistente tra le determinazioni del contesto sociale e i comportamenti che gli individui mettono in atto per fare fronte ai problemi di salute e di malattia, dall'altra vuole suggerire l'utilità della psicologia sociale come quadro concettuale e metodologico per studiare tali comportamenti sia a livello dei gruppi sociali che dei singoli individui.

Nel primo capitolo, di carattere introduttivo, si rivendica una specificità disciplinare della Psicologia della salute che viene definita come «un'area di applicazione della psicologia al campo della salute che, integrando gli apporti delle diverse discipline psicologiche, studia i fattori emozionali, cognitivi e comportamentali associati alla salute e alla malattia fisica degli

individui, e collabora alla progettazione e alla realizzazione di programmi di intervento individuali, di gruppo e comunitari, finalizzati alla promozione della salute, alla prevenzione, al trattamento e alla riabilitazione della malattia, e al conseguimento di una buona qualità della vita del malato» (p. 23).

Gli undici capitoli successivi presentano una sintesi e un bilancio della ricerca internazionale sui più importanti campi di applicazione della psicologia della salute: stili di vita, promozione della salute e prevenzione della malattia; fattori di stress, comportamenti adattivi e modalità di "fronteggiamento" dello stress (*coping*); assunzione del ruolo di malato e comportamenti nelle situazioni di malattia; rapporti interpersonali, reti sociali e salute; rapporto medico-paziente; modalità di comunicazione fra operatori sanitari e pazienti; soddisfazione del paziente e *compliance* alle indicazioni terapeutiche; adattamento del paziente alla ospedalizzazione; la qualità della vita del paziente cronico; la qualità della vita degli operatori sanitari: il *burn-out*.

[PBa]

Oliver SACKS, *L'isola dei senza colore e L'isola delle cicadine*, traduz. dall'inglese di Isabella BLUM, Adelphi, Milano, 1997, 334 pp. (Collana "Biblioteca") [ediz. orig.: *The Island of the Colorblind and Cycad Island*, 1996].

È un libro di gradevole lettura, che non risponde però completamente alle promesse annunciate dal titolo e dai risvolti di copertina. Il tema è il viaggio del neuropsichiatra Sacks su un'isola caratterizzata da un'insolita diffusione della sindrome dell'acromatopsia: un disturbo della vista che impedisce di sopportare la luminosità troppo forte e soprattutto di percepire i colori. Come sarebbe una cultura i cui membri, nella totalità o almeno in

maggioranza, non percepiscono il colore? Viene da pensare a una delle "tribù immaginarie" di Wittgenstein, a uno di quegli esperimenti di pensiero che si divertono a dedurre le conseguenze di variazioni nella dotazione organica del genere umano. Una cultura di questo tipo, ci dice Sacks, sembra esistere davvero: è l'isola di Pingelap, in Micronesia. Ma le cose non stanno proprio così. Per complessi motivi storici, a Pingelap la percentuale di acromatopsici è molto alta, circa 1:20 della popolazione (a fronte di 1:30.000 che è la norma); non si tratta però di una maggioranza, tanto meno della totalità. Non è dunque una cultura dei senza colore. Gli acromatopsici vivono comunque una situazione di "diversità" in una cultura fatta per chi percepisce il colore. In ogni caso, l'ampiezza della loro sub-comunità consente forme di adattamento di particolare interesse.

Il libro di Sacks è più che altro un esercizio nel genere della letteratura di viaggio. Egli ripercorre tipici moduli narrativi (le tribolazioni del viaggio, l'arrivo nell'isola presentata come un paradiso terrestre, l'incontro con gli "alieni" e la scoperta della "comune umanità", etc.); e si diverte a fondere osservazioni naturalistiche, storiche, antropologiche, cliniche, oltre che citazioni letterarie (Stevenson, Melville, Darwin ad esempio). Ne risulta una scrittura che prende a modello i racconti di viaggio sette-ottocenteschi, guidati da curiosità enciclopedica più che da obiettivi conoscitivi di tipo specialistico. L'acromatopsia è discussa in relazione alle sue caratteristiche per così dire soggettive: a Sacks interessa esplorarne il "significato" in senso fenomenologico, vale a dire il modo in cui a partire da essa si costruisce un mondo dell'esperienza. Come in suoi lavori precedenti, troviamo la medicina e la scienza inglobate in un discorso umanistico di ampio respiro, che non perde mai di vista la globalità della persona come riferimento ultimo dell'arte del guarire.

La seconda parte del libro è dedicata ad un secondo viaggio, sempre su un'isola micronesiana, Guam. È qui diffusa una ben più grave sindrome neuro-degenerativa, il *lytico-bodig*, che singolarmente colpisce solo gli indigeni *chamorro*, e al loro interno solo alcune generazioni. Anche questo scritto ha andamento narrativo, ma più del primo si presenta come ricostruzione di un enigma scientifico: perché questa particolare localizzazione geografica e antropologica della malattia, quali le sue cause? Il problema delle cause non è sciolto. Sacks sembra propendere per la tesi che la fa risalire al consumo alimentare di semi delle cicadine, piante preistoriche molto rare ma che crescono copiosamente sull'isola. Le osservazioni naturalistiche, in specie botaniche, si alternano qui con le vicende umane dei pazienti che cercano di dare un senso alla loro vita in relazione alla terribile e misteriosa malattia che li colpisce, e che incombe su di loro come una sorta di destino etnico.

[FDe]

ANTONIO SCARPA - UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA. ISTITUTO DI ANTROPOLOGIA FISICA, *Itinerario per la visita al museo di etnomedicina "Collezioni Antonio Scarpa"*, coordinamento editoriale a cura di Antonio GUERCI, Erga Edizioni, Genova, 1994, 263 pp., 120 tavv. f.t.

Il testo rappresenta il supporto cartaceo per una visita alle collezioni etnoiatriche, che Antonio Scarpa raccolse nell'arco di tutta la sua più che cinquantennale attività di studioso, oggi conservate nel museo di etnomedicina di Genova. Suddivisi per sala di collocazione vengono descritti con sufficiente precisione tutti i materiali presenti, dando notizie della loro provenienza geografica, del loro uso terapeutico e spesso dei nomi locali.

Il libro si presenta dunque come un itinerario, non seguendo una costruzione in capitoli, quanto invece presentando il materiale collocato nelle varie sale, descrivendo con accuratezza il contenuto delle varie bacheche. Accompagnano le descrizioni alcune note esplicative che introducono il lettore alle diverse tradizioni terapeutiche cui il materiale delle varie sale si riferisce. Si tratta di note brevi, che se però non approfondiscono i singoli argomenti, riescono a dare al lettore, specialmente quello non specialista, una panoramica generale dell'argomento.

Costruito sulle collezioni di Scarpa, il materiale ne riassume i suoi itinerari geografici. Il criterio geografico è, del resto, quello che, almeno per gran parte, è stato seguito nell'allestimento museale – si trovano ad esempio una sala dedicata all'India e allo Sri Lanka e un'altra dedicata alla Cina e all'Estremo Oriente –; anche quando il materiale a disposizione è ridotto, sembra prevalere l'orientamento geografico, sistemando diverse bacheche, ognuna dedicato ad una singola area, in una stessa sala. Non sono però del tutto assenti scelte diverse: alcuni materiali infatti sono stati riuniti per repertori tematici: ad esempio quello dedicato alla zooterapia, o anche quello che riguarda l'etnopericoltura.

Sicuramente prezioso è l'apparato iconografico del volume, che si riferisce per gran parte a materiale fotografico raccolto dallo studioso nei suoi itinerari di ricerca, che riesce a rendere bene la ricchezza delle collezioni presenti.

Di indubbia utilità infine, anche se spesso non aggiornatissime, le bibliografie che accompagnano le schede informativo-descrittive delle diverse tradizioni terapeutiche da cui provengono gli oggetti della collezione.

[PSch]

José Maria URIBE OYARBIDE, *Educación y curar. El diálogo cultural en atención primaria*, prologo di Josep Maria COMELLES, Ministerio de Cultura, s.l., 1996, [X]+IV+465 pp.

È possibile analizzare un'area nodale del contesto culturale a cui appartiene lo stesso antropologo con gli stessi strumenti e metodi di indagine messi a punto per lo studio della vita quotidiana dei Trobriandesi, Irochesi, Ndembu, Andamanesi? (p. 11). L'Autore di questo voluminoso saggio risponde affermativamente proponendo i risultati di una sua lunga e minuziosa ("quasi entomologica", come la definisce il prefatore Josep M. Comelles) ricerca etnografica su una struttura sanitaria dello Stato spagnolo. Lo studio riguarda in particolare le rappresentazioni e le pratiche dell'*Equipo de atención primaria* che lavora in un *Centro de salud* situato in un comune confinante con la città di Bilbao (País Vasco). Nel sistema sanitario pubblico spagnolo il *Centro de salud* costituisce la struttura territoriale deputata allo svolgimento di attività terapeutiche, preventive ed educative che nel loro complesso configurano l'assistenza sanitaria di base (*atención primaria*) secondo i criteri e con le finalità stabilite dalla legge di riforma del 1987 che ha istituito in Spagna il *Sistema nacional de salud*.

Proprio perché nel *Centro de salud* si esprimono in modo emblematico alcuni dei criteri distintivi che hanno ispirato la riforma della assistenza sanitaria in questo Paese (centralità dei servizi territoriali di base nella presa in carico della malattia, prevenzione e promozione della salute, educazione sanitaria, lavoro in équipe, ecc.), questo tipo di struttura, secondo l'Autore, costituisce un terreno di ricerca ideale per verificare come tali principi trovano attuazione nella operatività quotidiana del servizio.

Così dentro il quadro programmatico e normativo delle funzioni che la riforma sanitaria attribuisce ai *Centros de salud*,

l'indagine individua come fatti etnograficamente pertinenti e rilevanti le rappresentazioni e le pratiche di uno specifico e concreto gruppo di operatori la cui attività è stata oggetto di studio per quasi un anno e mezzo. Tutti gli aspetti del lavoro della équipe, anche quelli apparentemente più marginali e insignificanti, sono accuratamente descritti e analizzati, sia sul versante dei comportamenti quotidiani (dal modo di condurre la visita medica fino alle interazioni fra colleghi durante le pause), sia su quello delle motivazioni, delle immagini di ruolo, delle rappresentazioni della malattia, della salute e dei malati che orientano i modi in cui i professionisti declinano nel concreto delle attività di routine i compiti istituzionali.

L'Autore rivendica legittimamente, almeno rispetto alla antropologia medica spagnola, il carattere innovatore e pionieristico di questa ricerca e proprio in ragione di ciò risulta tanto più incomprensibile lo scarso spazio che nella economia complessiva del libro viene lasciato alla descrizione della metodologia usata nel lavoro sul campo: si menziona l'osservazione partecipante come risorsa principale per la raccolta dei dati, si evocano le interviste in profondità e le conversazioni informali con i membri dell'équipe, ma nulla viene detto in concreto di come questi strumenti sono stati effettivamente messi a punto e utilizzati su un terreno sicuramente centrale per studiare «i modelli dominanti nella società sviluppata contemporanea» (p. 12).

[PBa]

Massimo VENTURI FERRIOLO (curatore), *Mater Herbarum. Fonti e tradizioni del giardino dei semplici della Scuola Medica Salernitana*, Guerini e Associati, Milano, 1995, 299 pp. (Kepos. Quaderni, 6).

Questo testo – il cui titolo si riferisce all'artemisia, anticamente indicata come

madre di tutte le cose e signora del giardino d'Artemis – si occupa dell'opera del medico Matteo Silvatico, il *Liber pandectarum medicinae*, noto anche come *Pandette*, prima classificazione sistematica delle sostanze terapeutiche naturali, composta presumibilmente durante i primi decenni del XIV secolo nell'ambito della Scuola Medica Salernitana. Le *Pandette* constano di 721 "capitoli" così distribuiti: 487 trattano di piante, 157 di minerali e 77 di animali. In ognuno dei "capitoli" sono indicati il nome del semplice, latino, arabo, greco, la descrizione morfologica desunta da fonti indirette o da esperienza personale e infine l'elencazione delle proprietà terapeutiche. Nel volume il repertorio di Silvatico è stato solo parzialmente tradotto, ma integralmente riportato in schede riassuntive, corredate da due indici alfabetici dei semplici nella loro denominazione originale ed in quella moderna, scientifica e profana.

Il testo raccoglie un insieme di ricerche incentrate sulla tradizione botanica medioevale che trova nella Scuola Medica Salernitana, crocevia di differenti tradizioni erboristiche e mediche del mondo mediterraneo, uno dei principali centri di elaborazione scientifica del periodo.

Il lavoro di Massimo Venturi Ferriolo, in apertura del testo, ci propone una interessante ed accurata lettura delle fonti e delle differenti tradizioni che hanno conformato nei secoli la costituzione degli orti botanici e delle raccolte officinali. Non si tratta soltanto di descrizioni pertinenti la costituzione tipologica-botanica dei giardini nel tempo, né soltanto di riferimenti alla simbologia che ruota attorno alle piante in ambito religioso, ma di un percorso attraverso la dimensione cognitiva in cui questi elementi vengono proposti come significativi del rapporto uomo/natura e costitutivi di una "visione del mondo". A partire dalle antiche reminiscenze del mondo preellenico e dalle fonti mitologiche e letterarie colle-

gate alla figura di Artemis «grande Signora delle piante, espressione di un antichissimo culto mediterraneo», l'Autore propone una traccia di lettura dei vari percorsi attraverso cui le conoscenze e le pratiche relative alle piante medicinali sono trapassate prima al mondo medioevale e poi a quello moderno, evidenziando di volta in volta gli aspetti magici, religiosi, terapeutici e infine botanici. Di particolare interesse è l'analisi storica delle trasformazioni riguardanti le figure socialmente investite delle capacità atte a coltivare, raccogliere, mischiare le piante ed eventualmente estrarre essenze o composti: «La raccolta dei semplici si manifesta subito come una capacità di scelta legata alla conoscenza delle radici, *rhizomata*, che sarà la prerogativa delle dee maghe [...] Essa deve essere fatta seguendo alcune prescrizioni rituali e misteriose legate alla conoscenza dei semplici e delle loro virtù, che costituiscono la sapienza di un piccolo numero di specialisti chiamati *rhizotomoi*, la cui scienza, fatta soprattutto di credenze e di riti religiosi, proviene da una rivelazione divina, rivelazione appannaggio in un primo momento delle grandi dee-maghe e, dopo, delle streghe, prima che i medici se ne appropriino fondandovi una prassi scientifica basata sulla tradizione naturalista.» (p. 15).

In successione vi sono brevi lavori sull'enciclopedismo botanico a Salerno (M. Oldoni), sull'analisi dei semplici vegetali inclusi nelle *Pandette* (L. Mauro), sulla prassi del Matteo Silvatico come medico (A. Masturzo) e sulle fortune tipografiche delle *Pandette* (P. Capone).

Indice. Ugo RUSSOMANDO, *Presentazione* / Massimo VENTURI FERRIOLO, *Introduzione* / Massimo VENTURI FERRIOLO, *Mater Herbarum. Il giardino dei semplici dall'antico mondo mediterraneo alla Scuola Medica Salernitana* / Massimo OLDONI, *Enciclopedismo botanico salernitano* / Luciano MAURO, *I semplici vegetali nelle*

Pandette di Matteo Silvatico: *identificazione e commento / Indice dei semplici (721 schede)* (a cura di Luciano MAURO) / *Indice alfabetico dei nomi dei semplici presenti nel Liber pandectarum medicinae (ed. 1523) / Indice alfabetico dei nomi dei semplici vegetali secondo la loro attuale denominazione scientifica e volgare, con corrispondente numero del capitolo* / Alessandro MASTURZO, *Le autorità delle Pandette e la pratica di Matteo* / Paola CAPONE, *La memoria dei semplici salernitani e la sua fortuna tipografica* / Schede: *Circa instans, Pandette e Regimen* (a cura di Paola CAPONE) / *Appendice.*

[CZV]

Virgil J. VOGEL, *Erboristeria e medicina naturale dei pellerossa, traduz. dall'inglese, riduzione e adattamento di Elisabetta CRAVERI, Rusconi, Milano, 1998, 300 pp.* [ediz. orig.: *American Indian medicine, University of Oklahoma Press, Norman (Oklahoma), 1970 / paperback edition: 1990, XX+578 pp., 24 tavv. f. t.*].

Il volume fu il risultato di una indagine storiografica (inizialmente presentata come lavoro per il conseguimento del titolo di Philosophy Doctor al dipartimento storico della Università di Chicago), sulle sostanze e sulle pratiche mediche dei Nativi nordamericani e la loro influenza sulla medicina convenzionale statunitense (così come si andava delineando nel XIX secolo), e sulla medicina popolare.

La ricerca è stata condotta dall'Autore su materiali bibliografici e d'archivio e su preziosissimi inediti, tutti riportati nella vasta bibliografia a fine testo.

Potremmo definire tale volume una sorta di manuale della problematica presa in esame, una panoramica ricca che non trascurava nessuna delle questioni inerenti; un testo di base che in maniera globale introduce il neofita.

Va da sé che in un testo del genere manchino, per alcuni soggetti o contenuti, approfondimenti e che molti argomenti siano presentati in maniera sintetica, ma il merito dell'Autore sta proprio nell'aver lavorato su contributi monografici e monotematici e su documenti originali per trarre un quadro generale dei metodi curativi e dei composti medicamentosi fra i Nativi degli attuali Stati Uniti.

Dall'esame di un'ampia letteratura documentaria (resoconti, lettere e cronache di missionari, esploratori, commercianti, militari), prodotta durante almeno tre secoli di contatti tra Bianchi e Indiani, sono selezionate le descrizioni di ogni atto compiuto per scopi curativi segnalandone anche, dove possibile, l'adozione che i nuovi arrivati nel continente ne fecero. Una sezione questa che, purtroppo, è stata copiosamente decurtata nella edizione italiana.

Accanto ad una succinta descrizione delle malattie dei Nativi, l'Autore presenta una classificazione dei più disparati metodi di cura con intervento topico: dall'uso di specifiche sostanze (farmaci emetici e catartici, febbrifughi e vermifughi), ai trattamenti per i casi di diabete, per i disturbi delle ossa e del sistema digerente; dalle soluzioni per le lesioni corporee esterne (bruciature, ferite ...), o interne (clismi, aspirazioni, operazioni chirurgiche ...), alle pratiche psicoterapeutiche, ostetriche e ginecologiche, igienico-sanitarie ed odontoiatriche.

Forse risulta essere carente la parte più antropologica, tuttavia emergono considerazioni sul concetto di salute e su quello di malattia proprio dei Nativi, le pratiche ritualistiche e le varie figure dei soggetti deputati alla cura. In alcuni momenti si dimostra difficile rintracciare a quali gruppi etnici facciano riferimento alcune modalità, ma riconosciamo che spesso si parla di modalità riferibili a diverse etnie native; se vogliamo, a volte, manca una contestualizzazione etnica, ma quella sto-

rico-culturale globale è comunque data con il rigore documentario dello studioso. Del resto, ci sembra che fosse obiettivo primario il riconoscimento della presenza, nel Nordamerica precolombiano, di un sistema medico-sanitario, di una profonda conoscenza botanica, di una complessa concezione dei problemi inerenti uno stato di salute – poi alterato da malattie – e delle interpretazioni di tale stato.

Chiude il lavoro la dettagliata lista delle piante medicinali adottate dai Nativi, ed ora in uso nella farmacologia ufficiale, con la relativa esposizione delle peculiari caratteristiche ed il loro impiego nei rimedi.

Del pur utile volume in italiano, lascia perplessi la scelta editoriale (motivata in quarta pagina) di non aver fatto dell'opera originale una traduzione integrale, ma di aver proceduto a drastiche riduzioni nel testo (ancor più drastiche nelle note), affinché risultasse un «adattamento calibrato al lettore italiano». Sorge subito l'interrogativo in merito a chi sia il lettore italiano e perché abbia bisogno di un testo «calibrato» quando, tra l'altro, questa operazione lo priva di numerosi riferimenti e rimandi che sono preziosa fonte di ricerca e documentazione. Un disappunto lo crea anche il titolo, mutato nel circoscritto *Erboristeria e medicina naturale dei pellerossa* dal più complessivo *American Indian medicine*, ed in particolare il termine «pellerossa», che fortunatamente non ricorre in altri punti della traduzione.

[RPP]